

Come in altri momenti della storia della Repubblica, i referendum voluti dalla Fiat esemplificano lo stato del Paese. Il dato più significativo, quanto inatteso, è il grado di resistenza di una classe operaia che, al di là di ogni retorica e ideologia, riesce ancora una volta a rappresentare la parte più civile e avanzata del popolo italiano. Un risultato, quello del No a Pomigliano e a Mirafiori, ottenuto grazie alla Fiom, ma reso possibile anche da una mobilitazione che ha interessato energie diverse che, nonostante la permanente latitanza della sinistra riformista, continuano a ritenere che un altro mondo sia possibile.

Soltanto Vendola, Di Pietro e ciò che resta della sinistra radicale, hanno avuto l'ardire di appoggiare esplicitamente la Fiom. Non è poco, ma neppure molto per coloro che si riconoscono nel centrosinistra.

La vicenda Fiat è la conferma della pochezza di tutti i protagonisti politici, economici e istituzionali della classe dirigente italiana. L'aggressione mediatica contro le posizioni della Fiom e della Cgil non ha prodotto il plebiscito voluto da Marchionne e dal governo e, di fronte alla scontata vittoria del sì, i peana non riescono a nascondere il fatto che il ricatto non ha funzionato. I vari Fassino, Chiamparino, Renzi, Veltroni e Ichino, come succede loro spesso, hanno perso l'occasione per tacere: presentare la coercizione del dottor Marchionne come la modernità, da accettare senza se e senza ma, dimostra soltanto la loro subalternità culturale alle forme meno cialtronesche del berlusconismo. I succitati riformisti all'amatriciana confermano la nostra valutazione: il Pd è il problema e non la soluzione dei problemi del centrosinistra. Il Partito democratico rimane un accrocchio politico che non riesce a sfuggire alle spinte disgregatrici dei vari fondoschiena dei suoi dirigenti. La drammaticità della situazione sta nel fatto che nel pieno della catastrofe berlusconiana, nella deriva dell'Italia intera, la maggior forza di opposizione continua a balbettare e a dividersi su

ogni questione. Possibile che una forza politica che ha ereditato parti essenziali del consenso popolare della sinistra comunista, socialista e cattolica della stagione dei partiti di massa, non abbia la capacità di esprimere un gruppo dirigente riconoscibile, accettabile dai comuni mortali? Che non si riesca ad andare oltre alle ambizioni dei protagonisti di sconfitte ripetute e sistematiche che durano da venti anni? Per la prossima campagna elettorale quale idea d'Italia

provincia o prevarrà quello voluto dai beresani? Il popolo assiste attonito alla straordinaria tenzone. Mentre cresce il distacco del ceto politico dalla gente comune al ridicolo sembra non esserci mai fine. Eppure cose da discutere non mancherebbero. Certo, lascia basiti il fatto che con tutti i problemi che presenta la nostra piccola comunità siano ricominciate le guerre di religione. Ci risiamo con le radici francescane, benedettine e capitiniane del-

l'Umbria! Il presidente Guasticchi, attivissimo in ogni campo, le vuole imporre nello statuto dell'ente che amministra. In Regione la discussione sul rinnovo dello statuto è a buon punto: la partita sulle radici è aperta.

Siamo ormai stanchi di ripetere l'ovvia considerazione sulla laicità delle istituzioni.

Non crediamo che il francescanesimo, a cui va tutto il nostro rispetto e simpatia, aumenti il suo fascino attraverso il comma di una legge o una delibera della Provincia di Perugia. Né che l'Umbria necessiti di discussioni di tale natura in una fase della sua storia in cui ci sarebbe bisogno che le classi dirigenti affrontassero con compe-

tenza i nodi strutturali che rischiano di annichilirli.

Non crediamo che qualche miracolo ci possa salvare da una deriva che sta producendo nuove povertà e che lascia le nuove generazioni senza speranze. Anziché proseguire in discussioni e divisioni che appassionano esclusivamente chi le fa, sarebbe preferibile un impegno per mettere a leva le risorse che ci sono e che non sempre vengono adeguatamente considerate da chi ci amministra.

Come testata, come inserto de "il manifesto", continueremo ad essere tribuna aperta per tutti coloro che considerano possibile rovesciare la tendenza al degrado dell'agire politico. Non abbiamo alcun pregiudizio ideologico se non quello verso coloro che non considerano la carta costituzionale come un vincolo e un'opportunità per il cambiamento della società italiana.

Che succede alla psichiatria umbra?

Quello che accade, accade non tanto perché una minoranza vuole che accada, quanto piuttosto perché la gran parte dei cittadini ha rinunciato alle sue responsabilità e ha lasciato che le cose accadessero. La frase di Gramsci viene in mente riflettendo su quanto sta avvenendo nella psichiatria in Umbria. Una regione che quarant'anni or sono fu tra le protagoniste principali del movimento che portò all'abbattimento dei manicomi e alla legge Basaglia, dove nel 1972, sei anni prima della promulgazione della legge 180, si cominciò a curare la malattia mentale nel territorio con l'attivazione dei centri di igiene mentale. Oggi le cronache ci raccontano notizie che sembrano tratte da un buio passato remoto. A Perugia il *repartino*, come viene chiamato il Servizio psichiatrico di diagnosi e cura, è relegato lontano dal Silvestrini contrariamente a quanto previsto dalla legge. Struttura vecchia e fatiscente assomiglia più ad un manicomio in miniatura che ad una moderna struttura ospedaliera. Uomini e donne, tossicodipendenti e alcolisti, depressi, psicotici e dementi, tutti insieme, in una specie di *nave dei folli* da tutti dimenticata, nonostante l'abnegazione del personale sanitario. C'è voluto il morto per attirare la dovuta attenzione su questa vergogna che la memoria collettiva sembra avere rimosso. Ora amministratori e manager gridano allo scandalo e corrono ai ripari. Ma dove erano in questi anni? Chi ha tagliato i fondi alla psichiatria e ridotto il personale del 25% indebolendo i servizi territoriali? Aumenta l'uso degli psicofarmaci che spesso rappresentano l'intervento terapeutico principale relegando il resto a pratica complementare. Tornano la contenzione e l'elettroshock. Così i problemi mentali non si risolvono, è necessario riqualificare i servizi sul territorio. La terapia elettroconvulsivante appartiene al manicomio. Per Basaglia fare l'elettroshock "è come dare un pugno ad una televisione per rimetterla in sintonia". Occorre recuperare la memoria collettiva, assumersi le proprie responsabilità e approfondire questi temi. Questo giornale lo farà quanto prima convinto com'è che la salute, compresa quella mentale, è un problema che riguarda tutti, tanto serio che non può essere lasciato nelle mani di pochi decisori.

Radici



proporranno agli italiani, la modernità alla Marchionne o un riformismo che parte dalle esigenze del composito mondo del lavoro e della cultura democratica? Se continua a prevalere il personale come valore esclusivo, il rischio per il Pd diventa la marginalità e l'opposizione perpetua alla destra del post Berlusconi.

Anche nel nostro piccolo, in Umbria, in tutti i territori in cui si svolgeranno i rinnovi delle amministrazioni locali, lo scontro personale per la candidatura è all'ultimo sangue. Parliamo di elezioni per la riconquista di strutture pubbliche che hanno bilanci falcidiati dalle politiche tremontiane e che saranno obbligate a tagliare servizi e ad aumentare le tariffe, ma l'angoscia che pervade il Pd è tutt'altra: saranno i veltroniani a scegliere a Città di Castello o la resistenza dei dalemiani avrà la meglio? Avrà successo il candidato del presidente della

commenti

- Protezione divina
- Giri di giostra
- Caos a teatro
- L'imprenditore filosofo
- Classifiche
- Un congresso non rituale
- Montedoglio: non è stata una disgrazia **2**

politica

- Tutti in difesa **3**
di Franco Calistri
- Voci dal movimento **4**
di Alessandra Caraffa,
Giacomo Ficarelli
- Fumus persecutionis **5**
di Mar.Vul.
- Primarie sì, primarie no **6**
di Paolo Lupattelli

Dossier federalismo

- Rischi di un neocentralismo **7**
regionale
di Saverio Monno
- Comuni umbri: il vincolo **8**
delle dimensioni
di Renato Covino
- Comunità **9**
montane, addio
di Stefano De Cenzo
- Agenzie, aziende, **10**
società
di Marco Vulcano

società

- Niente di nuovo **11**
sul fronte orientale
di Rosario Russo
- L'attesa **12**
di Mar.Ven.
- Il pagliaio
di Alessandra Caraffa
- cultura
- Una buona pratica
di Mao Valpiana

- Terni, Cavour e il Bar **13**
dello Sport
di Marco Venanzi
- Diritti e primati
di Alberto Barelli
- La città delle meraviglie **14**
di Cristoforo Contugi
- Scelte problematiche **15**
e irrinunciabili
di Roberto Monicchia
- Libri e idee **16**

Protezione divina

All'indomani dell'incidente alla diga di Montedoglio, al vertice delle autorità competenti per fronteggiare l'emergenza ha partecipato anche il vescovo Riccardo Fontana. Molti si sono chiesti il motivo della presenza del prelado. Semplice. In mancanza di un quadro esatto della situazione chi l'ha invitato ha pensato bene di assicurarsi oltre l'intervento della Protezione civile anche quello della protezione divina. Hai visto mai, ci fosse stato bisogno del miracolo, chi meglio di un vescovo?

Giri di giostra

Domani 28 gennaio, a scanso di inaspettate sorprese, la ex governatrice Maria Rita Lorenzetti verrà eletta vice presidente dell'ente Giostra della Quintana.

I priori, due settimane orsono, hanno accolto la notizia della candidatura della celebre concittadina con giubilo, qualcuno, però, a Foligno si è preoccupato: non è che in futuro i cavalli saranno meccanizzati per correre sui binari?

Caos a teatro

A Terni, è caduto un pezzo di soffitto del teatro Verdi. Pronto e tempestivo l'intervento dei vigili del fuoco che, nonostante le segnalazioni del giorno precedente, si sono presentati solo dopo il fattaccio bloccando tutto corso Vecchio. Il teatro, da tempo inagibile, è gestito dall'associazione Indisciplinate, che esercisce anche il Caos, il centro artistico dove - guarda caso - è sorto il nuovo teatro Secci, lascito delle clientele berrettiniane. In molti sperano che adesso il teatro Verdi verrà ristrutturato, ma mancano i fondi. Alcuni propongono una colletta, ma non c'è bisogno, tanto funziona il Caos.

Volta pagina

Francesco Pullia ha dato alle stampe un nuovo libro, "Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza". La nuova opera del radicale ternano è pubblicata da Mimesis, casa editrice di sinistra, nonostante l'autore sia notoriamente accecato dall'anticomunismo. In compenso il libro è stato recensito sul sito neofascista "voce della fogna", dove si legge che "con queste pagine, e il loro valore intrinseco, sarà più semplice voltare pagina". Un colpo al cerchio e uno alla botte, e ha voltato pagina anche Pullia.

Umbria che esporta

Nella sua recente visita a Perugia, il ministro dell'Interno Maroni si è congratulato con il presidente della Provincia Guasticchi per l'istituzione del corpo di polizia provinciale. Sembra che abbia intenzione di importare il modello nelle provincie del nord amministrato dalla Lega. Unica differenza, le divise. Quelle di Perugia sono di colore azzurro aviatore, quelle delle provincie leghiste saranno color verde padano.

L'imprenditore filosofo

Nel corso di un "ruspante" talk show di una nota televisione locale, in onda all'indomani dell'esplosione del caso bunga-bunga, il conduttore, timidamente, chiede all'illustre ospite, Brunello Cucinelli se, fermo restando il diritto alla privacy, ritenga che, in un momento così difficile, il Paese abbia bisogno di un'immagine del potere più edificante. L'imprenditore, citando il filosofo Spinoza, risponde "Sono venuto al mondo per osservare e non per giudicare"(!). Ma va là, Brunello! Non è più semplice dire "sto coi frati e zappo l'orto"?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Un congresso non rituale

Una relazione *sofi* e un siparietto irrituale hanno aperto il primo congresso regionale di Sinistra Ecologia e Libertà, convocato il 15 gennaio a Perugia: in una sede universitaria, scelta non casuale, ma politica. La relazione, svolta dal coordinatore regionale Luigi Bori, ci è parsa echeggiare un partito democratico (non il Pd, per carità: lungi da noi ogni offesa ai compagni di Sel), repubblicano, laico, attento a diritti, beni comuni, scuola, cultura e civismo, con incursioni su lavoratori e lavoro. Una relazione di apertura che ha avuto il merito di aprire, per l'appunto, a un dibattito non preconstituito, non ingabbiato, né politicista, né, nel linguaggio, politichese. È mancata, nella relazione come nel dibattito, la presa in esame di una domanda ineluttabile: cosa vogliono fare, e come, il compagno Vendola e Sel da grandi? Non è mancanza da poco.

Il congresso aveva invitato i rettori delle due università, degli Studi e Stranieri, a interloquire e confrontarsi con un rappresentante del movimento degli studenti e con il compagno Fabio Mussi, già Ministro del settore. Ne è emerso un giudizio, fondamentalmente coincidente, pur nella diversità dei ruoli e degli accenti, impietoso sulla riforma universitaria targata Gelmini: non è una riforma, ma solo un tagliar fondi e personale, allargare le schiere del precariato, garantire più apertura al privato.

Il dibattito congressuale è stato la parte migliore. Aperto, fiducioso, sereno, privo di prime donne (ma non di compagne!) e di isterie, in una platea di congressisti largamente giovanile che ha espresso possibili significativi quadri di certo valore. Dibattito non rituale, che ha saputo lavorare sul territorio e i suoi problemi: il lavoro, la precarietà, la disoccupazione, la deindustrializzazione, i beni comuni, la mobilità, la sanità, la scuola, i servizi sociali. E le istituzioni, la vacuità dei dibattiti provinciali, la crisi dei Comuni e il loro non far politica di sinistra, ma solo mediocre amministrazione, la vacuità della Regione. Con casistica, cifre ed esempi puntuali.

Le altre forze politiche? Al momento dei saluti è stato rifiutato l'appello del Prc di ricomporre la sinistra per sommatoria, per riagggregazione - come è stato criticato - di pezzetti di mediocre ceto politico. Il Pd è stato messo sulla graticola, rivoltato da tutte le parti, duramente criticato, talora deriso, anche se aleggiava la consapevolezza che non si fa una sinistra senza quei compagni. Pochi o molti che siano, sono ancora compagni e sono ancora nel Pd.

Classifiche

Si sa il passaggio da un anno all'altro è tradizionalmente contrassegnato dalla pubblicazione di classifiche e attribuzione di relativi trofei. I media vi dedicano ampio spazio e il pubblico è in trepidante attesa. A chi andrà il pallone d'oro? Chi sarà indicato uomo o donna dell'anno? Chi il politico o l'amministratore più amato? Giurie di esperti o popolari stendono l'inappellabile verdetto: ai bocciati, e ai loro fan, non resta che recriminare e gridare al complotto. Messi? Ancora lui, ma come è possibile, doveva essere il turno degli spagnoli è il solito golpe di Blatter! Amenità da bar dello sport che, tuttavia, rappresentano ormai l'unico metro di giudizio. Così siamo tutti appesi all'ultimo sondaggio, all'ultima classifica. "Il sole 24ore" pubblica, tra le altre, quella degli amministratori locali, governatori, presidenti di provincia, sindaci, mettendo a dura prova le abilità degli uffici stampa: esultare per la crescita dell'1% o negare la validità dello strumento di rilevazione di fronte ad un calo non previsto. E', insomma, il trionfo del berlusconismo, un cancro dal quale non ci guarirà nemmeno l'uscita di scena - auspichiamo prossima - del *senex libidinosus*. Brindiamo, allora, per il trionfo di Marco Vinicio Guasticchi, presidente rampante della Provincia di Perugia. E' lui che con un incremento dell'1,1% segna la migliore performance relativa tra gli amministratori umbri, un dato che risalta ancora di più se messo a confronto con la *debaacle* del collega ternano Feliciano Polli (-3,5%). Congratulazioni a Catuscia Marini che risulta al quinto posto tra i governatori regionali e poco importa se il suo consenso rispetto al momento della elezione è sceso dell'1,7%, con buona pace di Fiammetta Modena a cui brucia ancora la sconfitta. Il Perugia calcio è sceso mestamente tra i dilettanti e si contende la promozione con il Castel Rigone? Pazienza; il sindaco Boccali - pur fermo al gradimento del 2009 - si impone nel derby con il ternano Leopoldo Di Girolamo, in calo dell'1,5% rispetto allo stesso anno. Forse sbagliamo, forse i vecchi siamo noi che continuiamo a non rassegnarci alla mutazione che ha trasformato la politica nell'arte dell'apparire relegando in soffitta la capacità di rappresentare al meglio interessi e bisogni collettivi. E' sufficiente un buon portavoce, un bravo fotografo sempre al seguito, una miss che si presti a fare da madrina a qualche manifestazione, magari anche un editore compiacente che si presti a dare spazio a velleità scritte e il gioco è fatto. Certo, poi, per arrivare a scalare la classifica che veramente conta c'è bisogno di più: miliardi di euro, televisioni, giornali, case editrici, una squadra di calcio, nani e ballerine... ma questa è un'altra storia.

il fatto

Montedoglio: non è stata una disgrazia

È passato un mese dalla sera in cui la rottura di 15 metri della spalla di contenimento laterale dello scarico di massima piena della diga di Montedoglio ha riversato nella vallata del Tevere milioni di metri cubi di acqua seminando il panico tra le popolazioni. Perché è successo l'incidente? La magistratura, che ha aperto un fascicolo per disastro colposo, accerterà le responsabilità. Nell'attesa tanti ascoltano con fastidio il fiume di parole di rito delle centinaia di amministratori in cerca di visibilità e ragionano, invece, su alcuni elementi. La diga pensata negli anni '60, progettata nel 1971 da Filippo Arredi e Ugo Ravaglioli, terminata nel 1993 è una delle più grandi d'Europa con i suoi 150 milioni di metri cubi ed è posta su un terreno ad alto rischio sismico. Proprio alla fine del dicembre scorso terminava-

no i venti anni di collaudo, alla massima capienza possibile. Interessanti le dichiarazioni di Ravaglioli: "L'incidente non doveva avvenire. Non è stata una disgrazia. Non ci sono episodi eccezionali che possono spiegare quello che è accaduto. C'era la piena, era al suo massimo livello ma la diga come il canale di sfioramento, è progettata per sopportare carichi anche superiori. No, non è stata una disgrazia. Per quello che ho potuto vedere si tratta di qualcosa di ancora strano. Strano come i ferri interni alla struttura di cemento. siano tutti sfilati in modo anomalo". La diga è stata costruita da Cogeco, un consorzio di ditte poi confluite in Impregilo il principale gruppo italiano di costruzioni. Nel 1991 Cogeco risulta coinvolto nella tangente di Sicilia. Per i magistrati inquirenti era "diretta espressione di famiglie inserite in Cosa nostra".

Alcune delle ditte del Cogeco, negli anni '70, costruiscono la superstrada E 45 nel tratto appenninico Sansepolcro-Bagno di Romagna, vero tormento degli automobilisti per i perenni lavori in corso. Problemi alle colonne in cemento armato dei viadotti. Impregilo nel 2005 vince l'appalto per il Ponte sullo stretto di Messina, opera mai iniziata. Terremoto all'Aquila, cedono le strutture in cemento armato del nuovissimo ospedale San Salvatore costruito da Impregilo.

Tutti fatti su cui stanno indagando diverse Procure ma che per l'immaginario collettivo delle popolazioni residenti nelle vicinanze della diga sono più che sufficienti ad alimentare sospetti e a non fidarsi più dei tanti imbonitori che continuano a dire che in fin dei conti non è successo niente. Sarà, ma niente sarà più come prima.

“Tutto chiacchiere e distintivo”, così, parafrasando una celebre battuta del film *Gli intoccabili* di Brian De Palma, il centrodestra ha bollato l'operato fin qui della Giunta regionale, dimenticandosi che a pronunciare quella frase era il gangster italoamericano Al Capone che di lì a poco sarebbe stato incastrato e mandato in galera dagli agenti della Fbi per reati di evasione fiscale. Altri tempi: nell'America degli anni trenta, per reati di evasione fiscale si finiva in carcere senza tanti complimenti (e compiacenti condoni). Ma lasciamo i gangster e torniamo alle questioni regionali e al bilancio di questi primi mesi di governo Marini che, al di là di facili battute, paiono contrassegnati da annunci, buone intenzioni ma, al momento, ancora da pochi atti concreti che indichino chiaramente una strategia per fare uscire, in avanti, l'Umbria dalla crisi. La pensa così non solo l'opposizione ma anche l'Italia dei valori, il maggior partner di governo del Pd, che in conferenza stampa ha dichiarato che il Dap (il documento principe della programmazione regionale, quello che detta le linee strategiche dell'azione regionale) così è “invotabile”, aggiungendo che “su ambiente, agricoltura ed economia si è lontani da una visione moderna e lungimirante dello sviluppo” e suggerendo alla Giunta di ritirarlo ed aprire una discussione in seno alla maggioranza.

Nel fare un bilancio dell'azione dell'esecutivo non si può non tener conto del contesto di crisi nel quale è stato costretto ad operare, crisi generale che non ha certo risparmiato l'Umbria, con pesanti ripercussioni sull'economia reale, con l'incancrenirsi di vecchie crisi aziendali alle quali se ne aggiungono, giorno dopo giorno, di nuove (da ultimo l'ex Poligrafico Buitoni) ed un generale peggioramento dei livelli occupazionali. A ciò si aggiunge una politica disennata da parte del governo centrale che, caso unico in tutta Europa, non solo non ha stanziato un euro per sostenere l'economia reale (le uniche politiche anticrisi sono state poste in essere utilizzando, con il consenso delle Regioni, risorse di derivazione comunitaria) ma, con la scusa di tenere in ordine i conti pubblici, ha operato pesanti tagli in settori strategici - come quello della ricerca - e, in particolare, nei trasferimenti ad Enti locali e Regioni. Nel caso dell'Umbria, come sottolineato dalla Presidente Marini nel corso della conferenza di fine anno, i tagli, definiti a ragione “spropositati ed illogici”, ammontano a 100 milioni per il 2011 e 126 milioni per il 2012 e si concentrano su i settori dei trasporti, dello sviluppo economico e del sociale. C'è poi l'incognita del federalismo fiscale, che neppure l'approvazione della parte relativa al federalismo municipale ha contribuito a sciogliere. Fermo restando che nel 2011 non accadrà nulla di nuovo, tranne i tagli già approntati dal governo, per il futuro si resta sul vago rinviando il tutto ad ulteriori decreti. Una sola cosa è certa (simulazioni e studi lo confermano): qualche Comune ed area territoriale ci guadagnerà qualcosa, molti ci rimetteranno e l'Umbria ed i suoi Comuni sono tra quest'ultimi.

Una situazione, dunque, difficile e complessa, rispetto alla quale la giunta regionale in

I primi mesi della Giunta Marini

Tutti in difesa

Franco Calistri



questi primi mesi di attività ha attuato una prudente politica di sostanziale “limitazione del danno”, preoccupandosi soprattutto di reggere l'impatto del combinato disposto di crisi e tagli del governo sul versante delle politiche di welfare, a partire dalla sanità. E di questo le va dato atto.

Le quattro aziende sanitarie e le due aziende ospedaliere chiuderanno i conti del 2010 in sostanziale equilibrio, in un quadro generale di mantenimento dei precedenti livelli di assistenza, senza dover ricorrere all'introduzione di ticket e, altro elemento non secondario, utilizzando esclusivamente le risorse messe a disposizione dal fondo sanitario nazionale, ovvero senza intaccare altre poste del bilancio regionale. Parimenti si è cercato di mantenere inalterati i livelli di spesa per

interventi di coesione sociale, anch'essi pesantemente penalizzati dai tagli che nazionalmente hanno ridotto la dotazione finanziaria dei vari fondi di carattere sociale dai 2.527 milioni dell'ultima Finanziaria Prodi agli attuali 538 milioni, che diverranno 340 nel 2012 e 271 nel 2013. Uno sforzo economico straordinario è stato messo in atto per assicurare per l'anno in corso il 100% delle borse di studio per gli studenti dell'Università di Perugia, rimediando ai mancati trasferimenti. Così come grazie all'intervento della cassa integrazione, oltre dieci milioni e mezzo di ore autorizzate nel 2010 rispetto agli otto milioni del 2009, si sono, per il momento, tamponate le più significative emergenze occupazionali.

Tutto ciò è stato realizzato, va ricordato, in

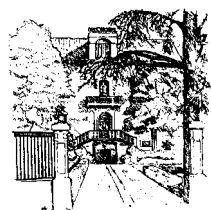
un quadro di sostanziale invarianza della pressione fiscale regionale, intesa come rapporto tra tributi regionali propri e Pil regionale, da anni ferma al 3%. Anche questo rientra nel quadro di una prudente gestione del bilancio regionale che, nonostante i tempi di crisi, ha preferito non attivare la tastiera fiscale a disposizione, puntando al recupero di risorse attraverso la lotta all'evasione fiscale, conservando così intatti tutti i margini di manovra, che, come si sottolinea nella relazione di fine anno redatta dagli uffici della Giunta, “significa, anche nell'ottica della piena realizzazione del processo di federalismo fiscale in atto, conservare la possibilità di avere a disposizione nel futuro consistenti ammontari di risorse potenzialmente disponibili per circa 120 milioni di euro”.

L'altro versante sul quale si è mossa l'iniziativa regionale è stato quello della razionalizzazione e riorganizzazione della macchina pubblica. Gli interventi più significativi riguardano il concreto avvio dell'azienda unica dei trasporti, la riforma degli Ater (gli enti per l'edilizia pubblica), la preannunciata abolizione delle Comunità montane ed il trasferimento delle loro funzioni ad unioni obbligatorie di Comuni, la chiusura dell'Arusia (Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura) ed una progressiva ridefinizione di compiti e funzioni attribuiti agli Ati.

Contenere il danno, come fatto fino ad adesso, operare per mantenere livelli accettabili di coesione sociale è stato ed è, senza ombra di dubbio, giusto ed opportuno, ma non certo sufficiente. E' necessario passare dalla difesa all'attacco per prospettare attraverso atti concreti una strategia ed una idea di sviluppo per l'Umbria, uscendo da una sorta di prudente navigazione alla giornata. Su questo punto, tuttavia, ancora non ci siamo. In primo luogo non convince l'ennesima riedizione del Patto di concertazione con le forze sociali, ora denominato “Nuova alleanza per lo sviluppo”, con la riproposizione di una barocca architettura di tavoli e contro tavoli, che, come avvenuto in passato, rischia di impantanare l'azione di governo in estenuanti pratiche consociative. E poi, all'atto dell'insediamento la Giunta aveva indicato al primo punto l'obiettivo occupazione, la messa in campo di uno specifico Piano regionale che pare si sia perso nelle nebbie degli uffici.

Si era insistito sulla *green economy* e sulla cosiddetta *risorsa Umbria*, ma anche qui atti incisivi fino ad ora non se ne sono visti. Come si fa a parlare di *green economy* e poi candidamente proporre la realizzazioni di inceneritori o, con l'alibi delle energie rinnovabili, incentivare l'installazione di “colture” di pannelli fotovoltaici in zone di agricoltura di pregio? Per non parlare della politica di incentivo alle imprese che continua a non produrre un salto di qualità negli investimenti.

L'elenco delle contraddizioni potrebbe continuare. Insomma si ha l'impressione che le buone intenzioni della Giunta, la sua dichiarata volontà di discontinuità, si calino su di un corpo di “gestione” consolidato delle politiche regionali che continua, come per inerzia, ad andare avanti con vecchie pratiche e vecchi indirizzi.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

15.000 Euro per micropolis

Totale al 20 dicembre 2010: 13335 euro

Marusca Ceccarini 25 euro; Claudia Mantovani 100 euro;
Roberto Monicchia 50 euro

Totale al 22 gennaio 2011: 13510 euro

Voci dal movimento

Alessandra Caraffa, Giacomo Ficarelli

“Che cos’è il terzo stato? Tutto. Che cosa è stato finora nell’ordinamento politico? Nulla. Che cosa chiede? Chiede di essere qualcosa!”

(Sieyès, Che cos’è il terzo Stato?)

Parlano alcuni dei protagonisti del movimento perugino di studenti e precari: Francesco, neolaureato in Economia e borsista, Federico, precario della scuola e della ricerca, Simone, studente universitario, Fausto ed Enza, ricercatori indisponibili appartenenti alla “Rete 29 Aprile”. Purtroppo nessun rappresentante del sindacato studentesco UdU era presente alla discussione, nonostante l’invito.

La protesta e il Ddl Gelmini. In quale prospettiva si pone il movimento dopo mesi di mobilitazione e nel quadro politico particolare che vede l’approvazione della legge e le difficoltà dell’esecutivo?

Che senso ha mobilitarsi ora? Da quali bisogni parte la mobilitazione? In quale prospettiva e per quali fini?

Fausto: L’approvazione della legge Gelmini cambia in modo radicale il contesto in cui la protesta si colloca; ma non ne provoca l’esaurimento. La riforma dovrà essere attuata, e poiché la sua “fisica” attuazione dovrà passare anche per i nostri corpi e le nostre menti, sono moltissime le pratiche che possiamo mettere “fisicamente” in campo per sviarla verso direzioni imprevedibili e - auspicabilmente! - persino contrarie agli intendimenti di chi l’ha imposta.

Francesco: Il Ddl Gelmini rientra in un processo generale, si pensi al Processo di Bologna, alla Riforma Zecchino-Berlinguer o alla Moratti. Nel corso di questo processo il movimento si è man mano raccolto attorno ad alcuni temi: l’opposizione all’aziendalizzazione dell’Università, alla precarietà della ricerca, al taglio delle borse di studio. In questo senso i temi per far continuare la mobilitazione ci sono e lo sciopero della Fiom del 28 può servire da collante. La situazione, insomma, è aperta.

Federico: Non è in gioco solo l’aziendalizzazione dell’Università, è la nostra stessa esistenza ad essere privatizzata e resa merce. Bisogna uscire dal vertenzialismo: la protesta deve andare oltre le rivendicazioni dei singoli soggetti universitari. I ricercatori hanno fatto le loro richieste ed hanno ricevuto risposte esclusivamente vertenzialistiche. La prospettiva è di capire che i ricercatori di oggi sono gli studenti di ieri.

Simone: Le proteste non finiranno qui perché il movimento non è nato contro un ddl, ma contro tutto un sistema, quello che rende gli studenti merce.

Due anni fa, dopo le imponenti mobilitazioni dell’autunno del 2008, la partecipazione diminuì e in breve il movimento perse il suo carattere di massa. Ma la situazione concreta in cui i soggetti, che si sono mobilitati e non, si trovano a vivere e ad operare oggi è diversa. Pensate che in questi mesi la mobilitazione possa durare e mantenere i numeri e l’intensità dimostrati nell’autunno scorso? Quali le differenze con l’Onda?

Federico: Nei mesi della protesta il 2008 vide molta partecipazione, ma dopo le vacanze di fine anno molte persone non ripresero la mobilitazione, o perché non



toccate direttamente, o perché non avevano capito a fondo di cosa si stesse parlando, o perché “scottate” da come il tutto era stato ignorato dalle istituzioni. Quest’anno le questioni sono molto più sentite: basta guardare alla questione della diminuzione dei fondi per le borse di studio.

Simone: Non ci si può addormentare e far finta di niente, basterà il mancato arrivo della seconda rata della borsa di studio per vedere una ripresa delle proteste.

Fausto: Per la componente dei ricercatori l’obiettivo a breve termine è molto chiaramente individuabile: poiché in tempi rapidi dovranno essere approvati i nuovi statuti dei singoli atenei, occorre mettere in campo tutte le nostre forze per ottenere che questi statuti limitino gli aspetti più devastanti, in termini di *governance*, della legge di riforma. In particolare, si dovrà cercare di limitare il più possibile la presenza di “esterni” nei consigli d’amministrazione. Nel contempo, la nostra nuova conformazione di “professori volontari” ci consentirà di essere ben presenti nelle facoltà, di riattivare nei corsi il contatto diretto con gli studenti, e

di svolgere una funzione critica - possibile solo grazie alla presa di coscienza delle nostre reali risorse che la lotta degli ultimi mesi in difesa dell’Università pubblica ha prodotto in noi - nei confronti di ciò che di corporativo e ottusamente gerarchico c’è nel sistema universitario.

Se ci si chiede “come andare avanti?” è necessario chiedersi anche quali pratiche mettere in campo e, di conseguenza, dove si vuole arrivare, dato che ogni forma d’azione si lega e dipende strettamente dal progetto che si ha in mente.

Pensate che per il movimento sia utile una forma di coordinamento strutturato e ben organizzato a livello nazionale? O che siano da prediligere altre forme organizzative? In tal caso quali?

Francesco: Non si decide mai l’organizzazione da zero: ci sono assemblee già costituite, diverse associazioni che confluiscono nel movimento, e che si trasformano. L’incontro con Napolitano, per esempio, è un’iniziativa strettamente legata alla realtà di movimento romana; difficilmente altre

situazioni avrebbero accettato di incontrarlo. Ogni città, ogni Università ha i suoi temi particolari che è difficile strutturare in un unico coordinamento, anche perché, piuttosto che un ragionamento di tipo partitico richiede un impegno e una pratica quotidiane. Un buon esempio è l’autoformazione che permette agli studenti di uscire dalla passività degli insegnamenti imposti per conferire un senso nuovo, libero e autodeterminato allo studio e alla ricerca universitari.

Federico: La natura sindacale non è adatta a dare forma al movimento. Un coordinamento nazionale sarebbe funzionale ai poteri istituzionali, che avrebbero gioco facile nel ridurre queste strutture alla propria logica, snaturandolo.

I poteri istituzionali come i partiti e i sindacati, tranne rarissime eccezioni, non sono considerabili come interlocutori e quindi perdono la loro funzione di mediazione. Ciò deriva dall’inconsistenza della politica istituzionale, guidata da logiche prettamente economiche e finanziarie. La conseguenza del porre una lotta al di fuori del terreno che riconosce i poteri forti e le loro rappresentanze sembra poter condurre a volte anche a espressioni forti, fisiche, violente.

Sono possibili rapporti coi poteri politici? Che ne pensate degli scontri di piazza del Popolo del 14 dicembre a Roma?

Francesco: Il livello di rappresentanza attuale è amministrativo, spesso svuotato da altre istituzioni non democratiche. Le istituzioni sono svuotate, un rapporto del movimento con esse sarebbe inutile. Puoi rivendicare la tua capacità produttiva e farla pesare, come insegna il movimento operaio. Solo che stavolta il nemico vero è la Banca Centrale Europea, dunque il conflitto non si slega da quello in atto negli altri paesi mediterranei.

Federico: Fuori dalle istituzioni la legge non esiste. Quindi se non si accetta il rapporto con l’istituzione è ovvio che non ha senso porsi il problema della legalità. Lo scontro è un punto successivo: se il 30 novembre non avessero militarizzato il parlamento, lo scontro il 14 dicembre non sarebbe stato così violento. E poi il concetto di violenza va ampliato: sono violenti la reazione subita in piazza e il trattamento subito dai ragazzi arrestati, sono violente anche le minacce di sgombero che noi abbiamo ricevuto durante occupazione dell’aula magna di lettere.

Simone: Fare politica è usare la testa. In un paese in cui tanti vanno a votare senza porsi domande, fare politica è fare un’assemblea in cui qualcuno che non ne sapeva niente viene informato su quello che succede. Violenza è non processare i mafiosi. La rabbia da cui scaturisce la violenza è quantomeno ragionevole.

Fausto: È abbastanza evidente che ci si trova in presenza di una fase critica a livello internazionale, con la radicale compressione di diritti sociali e individuali ritenuti intoccabili per decenni nell’occidente europeo.



L'attacco all'Università pubblica, condotto principalmente da un fronte che vede uniti i cosiddetti "baroni", ovvero i rettori riuniti nella Crui, e Confindustria, è un momento essenziale di questa strategia. Ovviamente, però, occorre non cadere nella tentazione riduttivistica di vedere un nesso necessario tra avvenimenti così diversi tra loro come i moti di protesta che si producono in luoghi del mondo tanto diversi. Quanto alla violenza, che ovviamente è sempre perdente di fronte a una violenza più grande e potenzialmente infinita come quella dell'apparato repressivo di uno Stato, noi ricercatori abbiamo sempre rivendicato la natura non violenta delle nostre rivendicazioni. Detto ciò, l'esplosione della violenza in momenti in cui, come ora in Italia, le ingiustizie sociali più eclatanti vengono spavalidamente perpetrate, e manca un soggetto politico forte che riesca a rappresentare il dissenso, è un fatto ovvio, che preoccupa ma non deve assolutamente stupire. Semmai c'è da stupirsi che di violenza se ne sia vista ancora poca...

"Non possiamo scioperare, ma vogliamo condividere le nostre forme di protesta anche con i lavoratori e le lavoratrici della Fiom, perché pensiamo che la nostra lotta nelle scuole, nelle università e nelle strade sia una lotta contro il ricatto di un presente precario che reprime tutta la nostra voglia di vivere, di costruirci il presente. [...] Crediamo che non si possa indire uno sciopero generale senza che si ponga la questione della precarietà e della formazione e senza richiedere tutele, diritto alla casa, sanità, mobilità, servizi, reddito, welfare anche se si è precari, soprattutto se si è precari e studenti. Su questa base, secondo noi, si può iniziare a costruire un movimento unitario che sappia sostenere la lotta della Fiom e soprattutto andare oltre le vertenze di una categoria, qualunque essa sia".

Questo è un estratto del comunicato che il movimento di studenti e precari perugini ha scritto per aprire un dibattito riguardo la possibilità di un rapporto tra movimento e Fiom. Il movimento degli studenti e dei precari e la Fiom sono gli unici due soggetti che si sono mossi in opposizione alle politiche sociali neoliberiste. È possibile indicare una via di ricomposizione tra gli studenti, i metalmeccanici e i precari in genere? E in relazione al contesto internazionale con le rivolte in Inghilterra e Francia, prima ancora che in Tunisia e Algeria?

Francesco: Tutto dipende dalla visione che hai dell'essere studente: uno studente è spesso in affitto, quindi consumatore, una studentessa è spesso lavoratrice, magari in nero. Quindi la battaglia sull'istruzione è già anche lotta sindacale, lotta per il diritto alla salute, alla pensione o lotta per il diritto alla casa.

Federico: L'incontro con la Fiom sarà principalmente fisico, in piazza. Il problema non è lo sciopero generale: se la Fiom continua a difendere soltanto i diritti di chi ha già un lavoro non si sottrae all'orizzonte

della precarizzazione generale, della precarietà che riguarda tutte e tutti.

Simone: È difficile andare sul concreto, anche perché i decreti attuativi si possono discutere solo una volta che sono già approvati, e ti lasciano lo spazio solo su dettagli. Una protesta astratta è ciò di cui abbiamo bisogno.

Francesco: Ma lo sciopero generale non può e non deve avere una dimensione solamente sindacale e vertenzialistica, deve tenere conto delle esigenze di tutti i soggetti oggi in campo. Deve essere un atto politico, immediatamente sociale.

Enza: È ovvio che l'Università non è qualcosa di isolato dal resto del mondo e per cambiarla bisogna cambiare anche quello che è fuori. I ricercatori sono solo una componente di un movimento che non a caso non ha un nome, ma che si compone di una miriade di soggetti auto-organizzati e di singolarità. Da una dimensione di parallelismo, le lotte però hanno cominciato ad intersecarsi. È importante che non si determinino conflitti autoreferenziali che farebbero retrocedere verso un isolamento fatale. Per questo è necessario proseguire seguendo una traiettoria trasversale che ci permetta di recuperare uno spirito comune tra le componenti e entro le componenti del movimento. In fondo è una questione di crisi economica e di conseguenza di tagli finanziari in termini di finanza pubblica. Ciò che oggi avviene alla Fiom, la negazione della libertà, del diritto di voto dietro il ricatto, non è molto diverso da quello che la riforma universitaria incentiva, ovvero una *governance* istituzionale sempre più verticistico-oligarchica e ristretta che potrebbe addirittura negarci il diritto di voto. Per questo la prospettiva va spostata sulla rivendicazione attiva del processo decisionale democratico costituente che si delinea con l'attuazione della riforma. In poche parole ciò che chiediamo è l'uguaglianza contro le gerarchie, e a tal fine dobbiamo mettere in campo nuove e innovative forme di protesta.

Dunque la mobilitazione continua, in primo luogo con la partecipazione allo sciopero indetto dalla Fiom. Il movimento universitario tuttavia pone come principale necessità la generalizzazione dello sciopero. Non si può continuare con i particolarismi: si vogliono individuare forme organizzative e pratiche nuove che costituiscano una resistenza molecolare alla riforma Gelmini senza disgiungerle dalla ricerca di un nuovo *welfare* che si basi sui bisogni di tutti i soggetti, in particolar modo di quelli più colpiti dalle politiche neoliberiste degli ultimi trent'anni. Tutti i soggetti in campo esprimono la convinzione che la mobilitazione debba assumere una dimensione europea: è qui infatti che l'uniformazione dei sistemi universitari, e le politiche economiche della Bce, rendono cogente il conflitto.

Bisogna far lavorare l'intelligenza collettiva verso una ricomposizione dei soggetti costretti al ricatto e alla marginalità. Qui s'incontrano le diverse lotte che dovrebbero costituire una unica, quella "della condivisione contro lo sfruttamento".

Mobilitazione anti Casapound a Terni

Fumus persecutionis

Mar.Vul.

Il Pubblico Ministero Barbara Mazzullo, poco prima di Natale, ha notificato l'avvio di un'indagine a carico di quattro ragazzi ternani, rei di "aver partecipato ad una riunione pubblica in numero superiore a dieci, compiendo manifestazioni, emettendo grida sediziose". Secondo l'informazione di garanzia del Pm, i quattro ragazzi "lanciavano all'interno di un'area pubblica, ove vi era la manifestazione di un gruppo politico di estrema destra, sostanze fumogene atte ad offendere".

Eppure alla manifestazione contestata dal Pm - quella contro Casapound - parteciparono centinaia di persone comprese alcune cariche istituzionali, e dopo quell'iniziativa il Comune di Terni e l'Atc negarono immediatamente la disponibilità dello spazio dell'aviosuperficie al gruppo neofascista, riconoscendo la legittimità della manifestazione. Lo stesso Sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo, disse: "Crediamo si possa scongiurare l'utilizzo della struttura pubblica per motivazioni politiche strumentali, a maggior ragione deprecabili, quando provenienti da associazioni e gruppi i cui principi sono inconciliabili con le radici democratiche e antifasciste sancite dalla Carta costituzionale e proprie della città di Terni".

Durante la manifestazione in questione non si registrarono né contatti tra le opposte fazioni, né incidenti di alcun tipo, nonostante i numerosi saluti romani - che nel nostro ordinamento legislativo costituiscono reato di apologia di fascismo, anche se nessun magistrato se ne occupa - e l'atteggiamento provocatorio degli adepti di Casapound sembravano voler ottenere ben altro risultato.

Le varie realtà dell'antifascismo ternano, in un comunicato stampa congiunto affermano: "Non ci vergogniamo di dire fascisti ai fascisti di Casapound, né pensiamo sia un reato opporsi in maniera chiara e decisa a chi fa dei pestaggi, del razzismo, del sessismo e dell'omofobia la sua pratica quotidiana, richiamandosi esplicitamente alla dittatura fascista. Pensiamo che manifestare l'antifascismo e l'indisponibilità di una città operaia come Terni a rigurgiti neofascisti non sia un reato, ma un dovere ed una necessità rispetto alla storia ed al presente". Inoltre, aggiungono, "ancora nessuna risposta proviene dalle forze dell'ordine sulla bomba carta di chiara matrice fascista esplosa il 17 giugno davanti alla sede del centro sociale Cimarelli e dei Cobas".

Dopo la serie di avvisi orali emessi la scorsa estate dalla questura di Terni ai danni di alcuni ragazzi attivi sul tema dell'antifascismo, speravamo che l'ondata repressiva che ha caratterizzato l'estate ternana si fosse arrestata. Evidentemente ci sbagliavamo, ed ora è arrivato anche il momento della magistratura. Chiaro a cosa si riferisca Berlusconi quando parla di giustizia politicizzata.



Elezioni comunali a Città di Castello

Primarie sì, primarie no

Paolo Lupattelli

“La situazione è grave ma non è seria”. Viene in mente la battuta di Ennio Flaiano quando si parla di politica in Italia. Grave perché si parla solo di emergenze, poco seria perché l’agitarsi nelle pozzanghere di tanti nocchieri o aspiranti tali rasenta il ridicolo. E se questo vale per la politica nazionale, figuriamoci per quella dei mille campanili dello stivale. Nella prossima primavera circa centomila umbri saranno chiamati a rinnovare le proprie amministrazioni.

I partiti regionali si affannano a sfornare regole di comportamento che vengono sistematicamente ignorate dai livelli locali. Più che di amministrative sarebbe opportuno parlare di fiera delle vanità personali dove ognuno marcia per conto proprio.

Non si discutono idee, programmi o alleanze ma solo nomi sia a destra che a sinistra. Così, la fotografia di Assisi assomiglia troppo a quella di Gubbio o di Città di Castello. Nella cittadina tifernate si spreca i candidati a sindaco. A destra il Pdl presenta per puro spirito di bandiera Cesare Sassolini, consigliere comunale uscente. L’unica novità della destra è quella della Lega Nord.

Già presente nei consigli comunali di San Giustino e Citerna, tenta l’ingresso nel consiglio tifernate con una lista guidata da Stefano Caselli. Ex ufficiale della Folgore, direttore di vendite di prodotti finanziari, il candidato leghista ha già lanciato il suo slogan, *una Città capace di fare sistema*. Conta sull’appoggio di più di ottanta iscritti e di decine di simpatizzanti oltre al voto di protesta di chi mal sopporta le eterne repliche del teatrino della politica locale. Neanche presi in considerazione dagli avversari, i leghisti sono gli unici che senza grande clamore parlano sistematicamente con i cittadini di problemi veri, solleticano l’orgoglio campanilistico e denunciano ritardi ed inadempimenti. Discutibili le proposte ma efficace il tenace metodo di propaganda sul territorio. Forse saranno la vera sorpresa locale. Al centro l’Udc osserva in silenzio e tenta di capire se può ritagliarsi qualche scampolo di potere.

A sinistra il panorama si fa più interessante anche se fino ad oggi avvolto nelle nebbie più dense. Il socialista Luciano Bacchetta, prosindaco dopo l’abbandono anticipato di Fernanda Cecchini approdata in Regione, ha posto sul piatto la sua candidatura appena assunto al vertice dell’amministrazione. Oltre che quello del suo partito può contare sul supporto di pezzi del Pd tifernate e del presidente della giunta provinciale Guasticchi. A suo favore giocano il ruolo attuale e le indecisioni degli alleati. Italia dei valori, Sinistra ecologia e libertà e Rifondazione Comunista si affannano inutilmente a chiedere una decisione dopo una lunga serie di rinvii che dura da mesi.

A metà gennaio un comunicato di Sel recitava “Esprimiamo il rammarico per



I numeri delle precedenti consultazioni

F. C.

Alle precedenti elezioni comunali, del giugno 2006, il centrosinistra si presentò diviso con due candidati: da un lato Fernanda Cecchini, sindaco uscente, appoggiata da una coalizione formata da Ds, Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Socialisti uniti e una parte di ex Margherita raccolti sotto il simbolo di Centro democratico; dall’altro Franco Ciliberti, un passato tutto Dc, sostenuto da Margherita, Verdi, Nuovo Psi e due liste civiche. L’opposizione di centrodestra schierava il consigliere regionale di Alleanza nazionale, Andrea Lignani Marchesani, ed una coalizione compatta formata da Forza Italia, Alleanza nazionale, Udc e Lega Nord. Al primo turno la Cecchini con 11.969 voti ottenne il 47,8%, mentre la coalizione, con i Ds al 24,6%, i Socialisti uniti al 14,1%, Rifondazione al 5,3%, la lista Centro democratico al 4,9% ed i Comunisti italiani al 2,1%, superò la soglia del 50% dei consensi, attestandosi sul 51,0%. Al secondo turno si fermò l’altro candidato di centrosinistra, con la coalizione al 25,7%. Quello di centrodestra raggiunse una percentuale del 23,7% con la coalizione al 23,3%. Al ballottaggio, tutto interno al centrosinistra, prevalse la Cecchini che, pur con un incremento modesto di voti rispetto al primo turno (347 voti), riuscì a contenere l’avanzata di Ciliberti (+2.617 voti tra il primo ed il secondo turno, provenienti dal centrodestra) affermandosi con un 55,8%.

Per le prossime amministrative una ricostituita coalizione di centrosinistra, sulla base dei recenti test elettorali, dovrebbe avere facile vittoria. Alle ultime regionali Catuscia Marini ha ottenuto nel comune tifernate il 58,9% di consensi (pari a 12.240 voti; sostanzialmente tanti quanti ne prese la Cecchini al secondo turno nel 2006), percentuale in linea con quella della coalizione al 58,6% (Partito democratico al 33,7%, Idv al 14,4%, Socialisti riformisti al 5,5%, Rifondazione/Comunisti italiani al 3,4 e Sel all’1,9%). In quell’occasione Fiammetta Modena ha realizzato il 38,0% con il Popolo della libertà al 29,7% e la Lega nord al 7,6%. L’Udc, che correva da sola, si è fermata al 5,1%. Sulla base di questi risultati una ricomposizione del centrodestra porterebbe ad un 43%, risultato decisamente superiore a quello delle comunali del 2006, soprattutto per il forte incremento della Lega (dall’1,0% al 7,6%), ma non tale da impensierire un centrosinistra unito. Ma l’incognita è proprio questa. Riuscirà il neonato tavolo programmatico del centrosinistra a reggere l’impatto della scelta del candidato sindaco?

una situazione che vede la coalizione di centro-sinistra ancora alle prese con attendismi e distinguo dei quali si farebbe volentieri a meno. Eppure nel dicembre scorso era parsa prevalere una linea di responsabilità che faceva ben sperare (...) una condivisione di metodo che prevedeva prima la discussione sull’eventualità di raggiungere un accordo su un candidato condiviso da tutta la coalizione. Poi se questo non fosse stato possibile, il ricorso alle primarie, indicato come strumento più efficace per ricomporre le divisioni. Si chiede con forza che i partiti si assumano le proprie responsabilità e si proceda senza ulteriori indugi alla presentazione dei candidati a sindaco prima del termine ultimo stabilito per il tentativo di trovare un candidato unitario”.

L’ultimo termine stabilito è passato senza pronunciamenti e risposte da parte del Partito Democratico, vero nodo del problema. Se i vendoliani protestano i dipietristi incalzano più concretamente lanciando un loro candidato, Paola Pillitu, docente di Diritto Comunitario della facoltà di giurisprudenza, mancato sindaco per poche centinaia di voti alle amministrative del 1993. Nella primavera scorsa il Pd dopo la candidatura di Bacchetta individua nelle primarie il proprio percorso come previsto dallo statuto.

Il primo a candidarsi è Franco Ciliberti, pressato dai circa diecimila voti ottenuti nella precedente consultazione elettorale e dalla responsabilità di dare un seguito al lavoro svolto dal suo gruppo consiliare in questi anni. Già, non dimentichiamo che per cinque anni nel Consiglio comunale tifernate hanno operato due gruppi del Pd, caso unico nel panorama nazionale. Di comune solo la sigla di appartenenza, per il resto divisi su tutto. Ma, contrordine compagni, niente primarie meglio le consultazioni di partito. Così senza neanche una discussione, un confronto, viene fatto fuori Ciliberti, il suo gruppo e le sue proposte su urbanistica, occupazione, rifiuti, sanità, cultura e sui gioielli del patrimonio storico cittadino rappresentati dai musei Burri e dalla Tela Umbrina. Allo stesso tempo sono azzerate le velleità di improbabili capi e capetti del partito liquido, informi come l’acqua che assume la forma dei recipienti in cui viene messa. Ma viene ridimensionata anche quella che per mesi è stata la candidatura unica di Bacchetta. Dei problemi della città e dei progetti se ne parlerà in seguito. Quello che conta è conservare il potere che sfama gli appetiti della pancia profonda del partito.

A metà gennaio viene nominata una commissione di “saggi” elaborata con il manuale Cencelli. Saranno loro che alla fine di gennaio indicheranno il candidato sindaco del Pd. Per chi legge, mancano tre giorni al distacco del Pd. Volete una previsione? Eccola: Walter Verini, parlamentare, veltroniano di ferro.

Cosa è successo in Umbria negli ultimi anni dal punto di vista dell'articolazione istituzionale e quali sono le prevedibili conseguenze non solo dei tagli del Governo agli enti locali ma anche della possibile approvazione del federalismo fiscale? Ci sono due terreni su cui l'indagine e la discussione meriterebbero di essere approfondite. Il primo è quello dei fabbisogni e delle risorse, centrale in una regione povera, dove il peso del pubblico è stato determinante per lo sviluppo di servizi moderni e di una crescita economica sia pure incerta e stentata. E' ovvio che senza trasferimenti dello Stato, con una produzione di ricchezza e di reddito in decrescita e con una popolazione che non raggiunge le 900.000 unità, gli standard raggiunti non saranno più sostenibili. Nei prossimi due anni si prevede una sottrazione di finanziamenti di oltre 200 milioni di euro per la Regione e di alcune decine di milioni per i Comuni e le Province. E' certo che nel 2011 il Comune di Terni avrà 8 milioni in meno, quello di Perugia dai 5 ai 6. Ma questo, si dirà, riguarda la congiuntura e la crisi. Non è così.

Quasi venti anni fa uno studio della Fondazione Agnelli metteva in rilievo come ci fosse una discrepanza in Umbria tra reddito prodotto e costo dei servizi erogati, questi ultimi non erano sostenibili stante il gettito fiscale della regione. Da ciò traeva origine l'idea di aggregare la provincia di Perugia alla Toscana e quella di Terni al Lazio.

Il federalismo in altri termini è scarsamente sostenibile per una realtà come quella umbra a meno di non scontare un arretramento delle condizioni sociali e civili della popolazione. Ma non lo è anche per un altro motivo - ed è il secondo terreno di discussione - che è quello relativo alla struttura istituzionale dell'Umbria e della sua inadeguatezza ad affrontare non solo la nuova situazione, ma anche la sfida di un federalismo solidale o di un'autonomia che faccia conto principalmente su risorse regionali. Già negli anni ottanta si verificò come la struttura regionale fosse inadeguata. Lo sforzo fu quello di produrre una riforma endoregionale supportata da un nuovo statuto.

Negli anni novanta e nel primo decennio di questo secolo si sono avute nuove stesure della legge fondamentale che regola la vita regionale sull'onda della nuova legislazione nazionale.

Fatto sta che fino al 2007 la regione si è andata articolando in 92 Comuni, due Province, due Ater, tre Ambiti territoriali ottimali, cinque Asl, nove Comunità montane, tre bacini di traffico, agenzie regionali

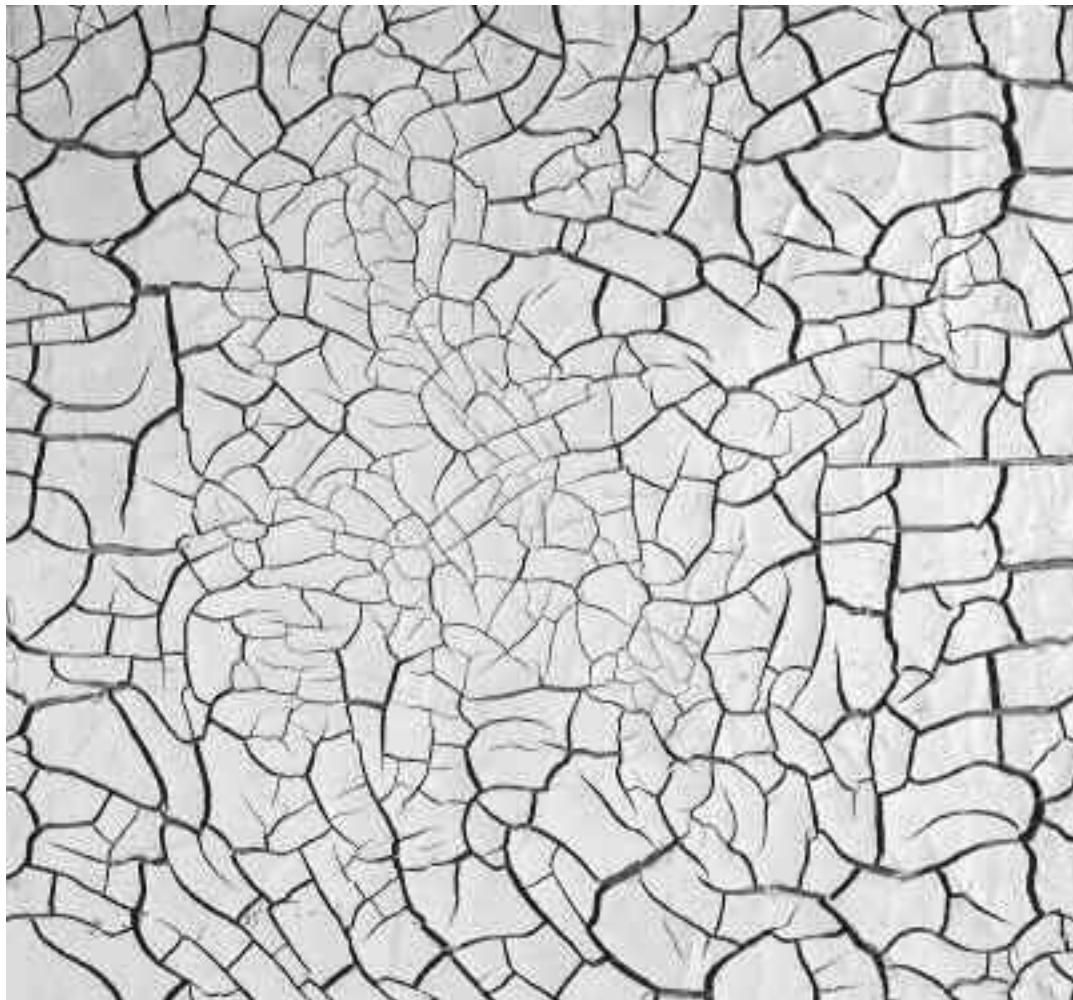
Il federalismo come tessera del mosaico della destra

Forse Berlusconi concluderà presto la sua parabola tuttavia la politica e i poteri economici e sociali continuano a sprigionare solfurei miasmi conservatori e reazionari. La stessa sinistra parlamentare subisce per un verso l'offensiva conservatrice e per l'altro ha consistenti terreni di convergenza con le tesi sostenute dall'ideologia dominante. E' stato il caso della riforma universitaria dove, al di là delle coperture finanziarie, sono stati introiettati i concetti di meritocrazia, di efficacia e di efficienza, l'apertura più che ai privati ai poteri diffusi nel territorio (fondazioni bancarie, enti locali, associazioni economiche). Analogamente il *diktat* di Marchionne, al di là dei distinguo, registra il sostanziale accordo di settori rilevanti e significativi del Pd (da Veltroni a Fassino a D'Alema). Infine la riforma federalista dello Stato mostra altrettanto significative convergenze. Non sappiamo se i decreti attuativi sul federalismo fiscale passeranno e in che forma, quello che è certo è che essi sono stati preparati da provvedimenti legislativi delle maggioranze sia di centrosinistra che di centrodestra che, nel corso dell'ultimo quindicennio, hanno disarticolato la vecchia forma dello Stato. Si è partiti dalla legge 142/90 che ha ratificato l'autonomia dagli organismi di controllo di Comuni e Province, la distinzione tra funzioni politiche di indirizzo e funzioni operative, il ruolo delle autonomie locali come momenti della programmazione. Il secondo passo è stato quello che ha condotto al Testo unico degli enti locali e all'autonomia funzionale delle strutture di servizio comunali, provinciali, regionali, gestite attraverso società di diritto privato. Nel 2001, a pochi mesi della scadenza elettorale, l'allora maggioranza ha modificato il titolo V della Costituzione. Infine si è giunti al federalismo fiscale che, a quanto si dice, premierebbe i comuni del Nord, mentre quelli del Centro-Sud sarebbero fortemente penalizzati. Va da sé che i settori maggiormente colpiti sarebbero i servizi e le strutture di *welfare* che per essere gestiti dovrebbero prevedere rincari di tasse e tariffe e sussidiarietà, ossia un intervento dei privati sostenuti dal pubblico e dagli utenti. Insomma cultura e formazione, relazioni industriali e *welfare*, attraverso il federalismo, sono sotto mira con conseguenze sull'unità del paese che ne uscirebbe più diviso. Berlusconi forse è alla fine. Ciò non toglie che le culture che ha diffuso, con l'aiuto di tutti, siano pienamente all'opera.

Rischi di un neocentralismo regionale

Saverio Monno

Alberto Burri, *Cretto g2*, 1975



sulla ricerca, sull'ambiente, sulla sanità, ecc. e decine di aziende speciali, società per azioni, spesso in combinazione con altre imprese pubbliche e private. Insomma una infrastrutturazione complessa e, soprattutto, onerosa che, unita ai costi della politica, arrivava a pesare sulla comunità umbra per una cifra oscillante tra i 32 e i 40 milioni di euro che, benché inferiore a quanto erogato in altre realtà regionali, si configurava come insostenibile ed intollerabile.

C'è da dire che i costi erano lievitati in generale soprattutto nell'ultimo decennio ed avevano avuto due cardini fondamentali.

Il primo era costituito dall'idea che dividendo le funzioni di indirizzo politico da quelle tecnico-operative si sarebbe abbattuta drasticamente la corruzione. Il risultato è stato che i tecnici sono subentrati o hanno affiancato i politici nelle pratiche tangentocratiche.

Il secondo era rappresentato dall'aumento delle indennità dei politici con la convinzione che pagandoli sarebbero diminuite le loro pulsioni criminogene. Anche qui l'esito, come dimostrano le cronache giudiziarie, è stato tutt'altro che soddisfacente. Studi, analisi, inchieste giornalistiche hanno messo sotto accusa questa realtà, portandola all'attenzione dell'opinione pubblica. A questo punto si è innescato un processo inverso. Dalla proliferazione si è passati alla concentrazione. Si sono moltiplicate le grida per l'abolizione di Province, Comunità montane, circoscrizioni. Sono state unificate aziende nei diversi settori. Non è cambiata, tuttavia, la filosofia che presiedeva al sistema: l'efficiacia e l'efficienza tramite l'accettazione delle regole della tecnocrazia e la logica del privato applicata al settore pubblico. L'effetto è stato che da strutture relativamente piccole si è andati a strutture sempre più centralizzate e sempre meno controllabili dalle assemblee elettive, che peraltro non hanno conosciuto sostanziali mutamenti, ma anzi si sono andate progressivamente svuotando con un duplice trasferimento di poteri. E' aumentato il peso degli esecutivi rispetto alle assemblee e quello dei Comuni maggiori rispetto a quelli minori. Ci si trova, insomma, oggi di fronte ad una realtà istituzionale regionale che non appare in grado di affrontare e resistere ai mutamenti del quadro istituzionale e dove fenomeni di concentrazione fanno presagire un nuovo neocentralismo regionale che cresce sulle esilità delle autonomie locali umbre.

Un combinato disposto esplosivo, da cui le stesse tradizionali virtù civiche delle comunità umbre rischiano di essere travolte.

Comuni umbri: il vincolo delle dimensioni

Renato Covino

In Umbria la forbice tra grandi e piccoli comuni si è andata progressivamente allargando nel corso del tempo. Le trasformazioni economiche e sociali, nell'ultimo quarantennio, hanno messo in crisi l'ipotesi della "regione città" del primo decennio regionalista, capace di tenere in rete, con formule istituzionali e servizi, centri maggiori e minori, evitando un ulteriore spostamento della popolazione verso le città. Tale tentativo si articolava attraverso la diffusione di servizi, la costituzione d'unità intercomunali (i comprensori), il miglioramento della rete dei trasporti. L'obiettivo era costruire un aggregato territoriale coeso ed equilibrato. Questo coerente sforzo progettuale è fallito per motivi vari e diversi. La diffusione dell'industria si è concentrata intorno ai centri maggiori, trainando i servizi e il terziario di qualità. Il peso della pubblica amministrazione si è addensato nel capoluogo, che ha cominciato a drenare popolazione dal resto della regione. Così i dodici comprensori, istituiti a metà anni settanta vennero sciolti nella seconda metà degli ottanta e le funzioni loro delegate tornarono alla Regione.

Negli anni novanta la situazione è stata aggravata dalla nuova legislazione sugli enti locali. La più importante innovazione legislativa è quella che affida alle amministrazioni municipali funzioni di programmazione economica. Ciò in Umbria non poteva non scontrarsi con la diffusa realtà di buona parte dei Comuni, troppo piccoli per esercitare funzioni complesse. La questione è drammaticamente emersa alcune settimane fa a Poggiodomo, il cui sindaco ha dichiarato di non essere più in grado di erogare i servizi minimi ai 200 residenti. Non è un problema isolato.

Lo spopolamento dei centri minori per effetto della crisi agraria degli anni cinquanta e sessanta del Novecento, la discesa della popolazione dal monte al piano, la sua dislocazione lungo la ipsilon costituita dalla Valle del Tevere e dalla Valle Umbra, la crescita delle città hanno, nel corso dell'ultimo cinquantennio, modificato radicalmente le gerarchie territoriali.

Se fino agli anni cinquanta il permanere della struttura rurale e dell'abitato sparso giustificava il mantenimento dei piccoli Comuni, con la crisi agraria il loro deperimento (come quello dell'abitato sparso) era inevitabile. Pure la struttura delle autonomie comunali è rimasta sostanzialmente immutata dall'Unità ad oggi.

Oggi le unità comunali appaiono molto più squilibrate rispetto a solo sessanta anni fa e i piccoli centri, sull'onda dei tagli sempre più consistenti alle finanze locali, non sono in condizione di garantire non solo i processi di gestione del territorio, ma neppure i servizi essenziali. L'ipotesi federalista secondo cui molte funzioni si sposteranno dallo Stato e dalle Regioni ai Comuni, e gli enti locali dovranno contare sulle loro forze, appare, nel caso umbro, priva



delle basi materiali sufficienti per funzionare. Indipendentemente dal tipo di federalismo che verrà fuori, dai costi e dagli squilibri che è destinato a provocare, nessuno sta riflettendo su cosa comporterebbe in Umbria il nuovo ordinamento. Se alla Regione sono affidate funzioni statuali (dalla fiscalità, alla gestione dei servizi, al patrimonio pub-

blico, ecc.), la capacità di contrattazione resterebbe solo ai Comuni maggiori. Soprattutto in relazione all'ordinamento federale, insomma, occorre un ripensamento generale sulle autonomie locali umbre, un loro riordino, ma soprattutto una definizione diversa della questione dei Comuni minori, dei rapporti tra loro e con la Regione e lo Stato.

I comuni in cifre

Nel 1861 l'attuale regione si articolava in 5 circondari, 25 mandamenti, 110 comuni e 119 appodiati, in meno di un decennio vennero aboliti gli appodiati e i comuni diminuirono a 92. Di questi, 45 avevano meno di 2500 abitanti, 26 si collocavano tra 2500 e 5000 residenti, 19 ne avevano tra 5.000 e 25.000, solo uno, Perugia, risultava averne più di 25.000. Centoquaranta anni dopo risultavano 42 comuni con meno di 2500 abitanti, 21 tra 2.500 e 5000, 22 tra 5000 e 25.000 e 7 con più di 25.000. Sembrerebbe tutto sostanzialmente immobile. Non è così.

Nel 1951 nei 16 comuni con più di 10.000 abitanti si concentrava il 64,15% della popolazione, nei due

capoluoghi il 22,36%. Cinquant'anni dopo nei 19 comuni con oltre 10.000 residenti la percentuale è salita al 75,53% e, nei capoluoghi, al 30,77%. Si è assistito, insomma, ad una concentrazione nei centri maggiori e spiccatamente nei capoluoghi, a Foligno e Città di Castello e anche in queste realtà la popolazione ha assunto una dislocazione diversa rispetto al passato, con un peso inferiore dell'abitato sparso e con lo spopolamento dei centri storici, cui ha corrisposto la crescita delle periferie. In sintesi si sono stabilizzate, in una fase di ripresa demografica, le tendenze già manifestatesi durante la crisi agraria, nel momento di massimo calo della popolazione.

Le soluzioni di tale problema non sono molte. O si accentrano funzioni, come si sta facendo, oppure si ridà forza alle assemblee elettive e alle amministrazioni locali. Per farlo è però necessario ridefinire le dimensioni dei Comuni. Si tratta, cioè, di ridurre il numero, dando in tale modo forza maggiore alle autonomie. Più semplicemente si tratterebbe di avere dai cinquanta ai sessanta Comuni di popolazione non inferiore alle 5000 unità, costruire strutture consortili in cui la preminenza dei Comuni maggiori sia controbilanciata dalle entità più piccole, con strutture efficienti e con possibilità finanziarie accettabili. Ciò avrebbe due vantaggi: diminuire il numero degli enti intermedi senza espropriare le comunità locali di funzioni e abbassare i costi della politica, eliminando sprechi e inefficienze. Insomma, se si vogliono difendere le tradizioni di autogoverno dell'Umbria, costruendo processi partecipativi che funzionino, è necessario prendere atto dei mutamenti intervenuti nell'ultimo mezzo secolo.

Ci sono più modi per indurre cambiamenti nella realtà istituzionale. Il primo è una legislazione volta a rompere il quadro preesistente in modo traumatico, rinverdendo la soluzione centralista. Nella realtà umbra, dove municipalismo e localismo rappresentano un tratto diffuso, ciò innescherebbe processi in grado - alla lunga - di far fallire i percorsi di trasformazione. Si tratta, allora, di trovare forme di mediazione, capaci di rendere accettabile il mutamento. Il passato può suggerirne alcune. L'esperienza delle delegazioni ternane per i piccoli Comuni aggregati al capoluogo è riproponibile anche oggi, come, in forma diversa, la pratica dell'appodiamento, ossia Comuni policentrici in cui le diverse comunità trovino momenti di valorizzazione all'interno della nuova realtà amministrativa. Ancora. L'attuale Comune di Marsciano nasce come accorpamento di piccole comunità autonome del territorio perugino. Si trattava di una realtà destinata sulla carta a subire frammentazioni e disarticolazioni continue. La questione fu risolta eleggendo il consiglio comunale in collegi frazionali che consentivano ad ogni realtà di avere propri rappresentanti nell'assemblea cittadina proporzionalmente alla loro popolazione. Qualcosa d'analogo a quanto avviene oggi nei comuni montani, realtà composite dove ogni comunità locale mantiene un proprio peso e rilievo.

Infine, è necessaria la valorizzazione di tradizioni, identità e vocazioni che devono trovare una composizione attraverso un'iniziativa attenta che ha bisogno di strumenti specifici e di una rete associativa diffusa.

L'Umbria è cambiata, la rete amministrativa di base no. O se ne prende atto e ci si adegua alla nuova realtà, o si rischia d'indurre nuovi squilibri, destinati a determinare ulteriori involuzioni culturali e sociali.

Verso la soppressione degli enti più discussi

Comunità montane, addio

Stefano De Cenzo

Il disegno di legge preadottato dalla Giunta regionale il 6 dicembre scorso, attualmente in fase partecipativa, è la quarta riforma delle Comunità montane nell'ultimo decennio (L.R. 19/2000; L.R. 18/2003; L.R. 24/2007). Insomma, ben prima del clamore suscitato da *La Casta* di Rizzo e Stella pubblicato nel 2007, in più di una legislatura si è intervenuti sulle Comunità montane. Tutte le riforme miravano a razionalizzare il sistema e contenere i costi, ma il raggiungimento di tali obiettivi ha costantemente cozzato con il ruolo che le stesse hanno giocato nella costruzione del consenso: assunzioni oltre le reali possibilità operative; esecuzione di attività al margine delle proprie competenze; ecc.

Le Comunità montane dell'Umbria hanno alcune specificità che le contraddistinguono a livello nazionale: mentre nella maggior parte dei casi le competenze in materia forestale sono state trattate a livello regionale (il primo trasferimento dallo Stato alle Regioni risale addirittura al Dpr 11/1972, la competenza è, quindi, diventata esclusiva con la modifica del Titolo V della Costituzione nel 2001), in Umbria, come in Toscana e nelle Marche, tali competenze sono state delegate o trasferite alle Comunità montane. Quindi mentre in altre Regioni sono poco più che "sportelli al cittadino", qui esercitano funzioni ben definite in materia forestale, agricola e di aree protette, il che spiega la nutrita presenza di dipendenti pubblici.

Analoga particolarità riguarda gli operai. Il trasferimento di funzioni ha comportato anche il passaggio di personale operaio precedentemente in carico all'azienda di Stato per le foreste demaniali. In alcune Regioni si è scelto di promuovere la costituzione di cooperative che lavorassero in appalto, non in Umbria dove i lavoratori sono stati assunti direttamente dalle stesse Comunità montane, trasformate, così, in enti operativi.

Negli anni Settanta si è toccato anche il picco delle 2000 unità a tempo determinato, attualmente gli operai sono circa 580 a tempo indeterminato. A differenza del personale tecnico ed amministrativo, inquadrato nel comparto del pubblico impiego, gli operai sono assunti con contratto di tipo privatistico (per operatori di sistemazioni idraulico-forestali e idraulico-agrarie) e la loro retribuzione è legata alla realizzazione di progetti. In altri termini non è prevista per il monte salari una specifica posta di bilancio (trasferimento dello Stato o della Regione), ma l'ammontare disponibile varia in rapporto ai progetti - Cee, regionali, comuni associati - che la Comunità montana è in grado di presentare e realizzare, al pari

di un'impresa che sta sul mercato.

La riforma del 2007, anticipando il disposto della finanziaria 2008 varata dal governo Prodi che prevedeva l'obbligo per tutte le Regioni di ridurre il numero delle Comunità montane e la spesa corrente, portava il numero delle stesse da nove a cinque, puntando a snellire gli organi rappresentativi, in particolare le giunte, per ottenere relative economie di spesa. Entrata in vigore solo nel gennaio 2009, ha determinato diverse criticità e tuttora permangono, in alcuni casi, difficoltà nel realizzare la fusione fra le "vecchie" comunità montane.

Il nuovo disegno di legge, che giunge quindi in un quadro non ancora pienamente definito, va ben oltre, proponendo addirittura la soppressione degli enti tanto discussi. Ad originarlo, secondo l'esecutivo regionale, è il venire meno dal 2010 dei fondi statali per le spese correnti delle Comunità montane. Tali fondi, che per l'Umbria ammontavano ad oltre 6 milioni di euro fino al 2007, si sono ridotti a circa 3,7 milioni nel 2009 fino ad azzerarsi nel 2010, costringendo la Giunta a reperire fondi aggiuntivi per un pari importo, così da garantire l'equilibrio di bilancio delle Comunità montane per l'anno appena concluso. C'è da precisare che l'ultimo governo Prodi aveva concesso un tempo di dodici mesi per individuare le soluzioni necessarie per assorbire la diminuzione di fondi, mentre quello Berlusconi, come nel suo stile, ha cancellato i fondi dall'oggi al domani.

A nulla è valso il fatto che la Corte Costituzionale abbia recentemente dichiarato incostituzionale tale modalità di procedere: i fondi correnti non sono stati riassegnati alle Comunità montane.

La soppressione delle Comunità montane non significa, tuttavia, la scomparsa delle loro funzioni.

In relazione all'obbligo per i Comuni con meno di 5.000 abitanti di gestire i servizi in forma associata (D.l. 78/2010, che anticipa alcuni contenuti del Ddl Calderoli), si prevede la costituzione di unioni di comuni (in numero superiore a 5) per la gestione delle competenze tecnico-amministrative, mentre - ed è questo il punto più controverso - quelle tecnico-operative verranno centralizzate in un'unica Agenzia forestale regionale - che assorbirà tutta la manodopera abile attualmente in servizio, oltre a parte del personale amministrativo - cui competerà la progettazione ed esecuzione dei lavori principalmente in materia forestale, di sistemazioni idraulico-forestali e di verde urbano. Pur in mancanza di cifre ufficiali sono in molti a pensare che anziché risparmiare si finirà per spendere di più.

Foto Giuseppe Rossi



Non è questa la strada giusta

S.D.C.

Sulla questione abbiamo posto alcune domande a **Valentino Rocchigiani, dell'esecutivo regionale di Sel, nella sua duplice veste di sindaco del piccolo comune di Allerona e di dirigente lavori della Comunità montana Orvietano-narnese-amerino-tuderte.**

Che cosa non la convince nel disegno di legge presentato dalla Giunta regionale?

Che si continua ad intervenire in modo forzato, non con convinzione ma per necessità. Già la riforma del 2007 ha provocato numerosi problemi per alcuni territori. Ad esempio, la fusione della due comunità "Monte Peglia e Selva di Meana" e "Amerino Croce di Serra" in quella denominata "Orvietano-narnese-amerino-tuderte" ha dato luogo ad un vero e proprio "mostro" costituito da 30 Comuni, con 90 consiglieri, tanto che il presidente è stato eletto solo qualche mese fa.

Stavolta, tuttavia, si fa piazza pulita.

Non proprio, direi. Prendiamo la annosa questione del personale. L'Agenzia forestale regionale, trascorso un anno utile a innescare processi di mobilità volontaria, dovrà assorbire tutti gli operai abili al lavoro; è singolare, tuttavia, che, nel caso di inefficacia dell'esodo, si preveda la ricollocazione di tali soggetti presso i Comuni. I Comuni dovrebbero riprendersi gli invalidi e gli inabili e finanziarli con quali risorse? Veniamo, poi, alla sistemazione dei dipendenti pubblici. L'Agenzia dovrebbe accoglierne una sessantina, ovvero quei funzionari legati in qualche modo al lavoro e alla progettazione. C'è tuttavia tutta un'altra fetta di personale amministrativo (addetti alle autorizzazioni nel campo del vincolo idro-geologico, della tutela dei boschi, di tutte le funzioni in agricoltura), circa 250-300 persone, che dovrebbe essere presa in carico obbligatorio dalle unioni dei Comuni. E' noto a tutti che i bilanci comunali non sono in grado di assorbirli, sarà allora la Regione a dovere

mettere risorse. Allora mi chiedo: fondi alle agenzie, fondi alle unioni, il risparmio dove è?

Perché le Comunità montane andrebbero mantenute?

Perché pur con tutte le criticità hanno svolto e continuano a svolgere una funzione importante nella salvaguardia dei territori. Forse non tutti sanno che l'Umbria presenta un ottimo rapporto tra l'investimento in attività di prevenzione incendi e la superficie boscata bruciata. E' vero le Comunità montane hanno funzionato anche da agenzie sociali, ma il costo è stato in qualche modo ripagato; d'altronde questa è stata anche la conseguenza del progressivo venire meno delle politiche sociali propriamente dette.

Ma allora perché le si vuole sopprimere?

Perché sono un anello debole, non interessano nessuna forza politica e la loro immagine è ormai irreversibilmente compromessa. Si sostiene che si tratta di un buon punto di partenza per la riforma endoregionale ma non è vero.

Il problema non si risolve creando delle unioni dei Comuni disegnate sulle funzioni delle comunità montane. Il vero ragionamento deve essere fatto a partire dalla funzioni fondamentali dei Comuni, è su queste che devono essere pensate e disegnate le unioni. Altrimenti ci troveremo di fronte ad un contenitore non più modificabile che dovremo riempire con le funzioni che contano.

Se dobbiamo istituire le unioni dei Comuni partiamo dalle esigenze di razionalizzazione dei Comuni e non dal falso problema delle Comunità montane. Che significa riformare il sistema della autonomie locali? Di questo si deve discutere. Funziona meglio la convenzione o l'unione? Io provocatoria-mente un anno fa lanciò l'idea della fusione tra Allerona, Castel Viscardo e Castel Giorgio, altro che campanilismo.

Razionalizzazione. Questa la parola d'ordine affermatasi nell'ultimo ventennio per quanto riguarda i servizi, a rete e non, erogati dagli enti locali. Una via è stata quella di trasformare servizi interni in strutture esterne, con propri organismi direttivi, per funzioni legate a settori di diretta competenza regionale. E' il caso delle agenzie regionali, nate sulle ceneri di enti ed istituti preesistenti. Così l'Istituto regionale per la ricerca economica e sociale (Irres) è diventato Agenzia umbria ricerche (Aur), a cui sono state accorpate le strutture dei vecchi Uffici del lavoro passati alla Regione, a loro volta già trasformati in Agenzia umbria lavoro (Aul).

Contemporaneamente si è costituita l'Agenzia regionale per l'ambiente (Arpa) mentre l'Ente regionale di sviluppo per l'agricoltura umbra (Ersau) è stato convertito in Agenzia regionale umbra per lo sviluppo agricolo (Arusia), oggi commissariata e in via di scioglimento. Di recente fattura è l'Agenzia umbra della sanità (Aus), che si sarebbe dovuta occupare degli acquisti per le strutture sanitarie e che è salita agli onori della cronaca per le inchieste giudiziarie che ne hanno coinvolto il vertice.

Le agenzie, come altre strutture analoghe, secondo la legge Bersani, sono servizi in *house*, non possono stabilire accordi con strutture esterne, né appaltare ad enti, associazioni e società iniziative ed attività. Più semplicemente sono servizi interni gestiti in modo autonomo. Ciò spiega la loro mutevolezza, gli accorpamenti e gli scioglimenti legati ai cambiamenti delle congiunture politiche, le incertezze istituzionali in cui si muovono. In pratica alcune competenze regionali vengono gestite da enti "formalmente" autonomi che svolgerebbero, grazie al loro essere esterni alle direzioni regionali e sganciati dalle burocrazie dell'ente, un'attività "imparziale" di valutazione, monitoraggio e controllo. La vicenda dell'Aus, dove si è riscontrata più di una irregolarità amministrativa (i revisori dei conti non presentavano le loro relazioni sui bilanci e sono stati costretti alle dimissioni), suscita, tuttavia, qualche ragionevole dubbio.

Razionalizzare e, nello stesso tempo, ricercare efficacia ed efficienza: ecco altre due parole d'ordine di questi decenni. Obiettivi raggiungibili solo con società di diritto privato, di cui semmai gli enti pubblici sono azionisti, ma non responsabili; proprietari, ma non gestori, ossia aziende speciali, società a responsabilità limitata, società per azioni. Tutto ciò ha una lunga storia legislativa, che risale almeno a quindici anni fa e che ha trovato una definitiva coerenza normativa con il Testo unico degli enti locali. E' una storia ancora in corso e di cui al momento sfuggono i contorni definitivi, ma che rappresenta un tassello fondamentale della privatizzazione dei servizi pubblici e della costruzione di nuovi potentati in settori nevralgici della vita civile (raccolta e riutilizzo dei rifiuti, distribuzione di energia elettrica, gas, acqua; trasporti). Non si tratta solo o tanto di processi economici, quanto di possibilità di controllo istituzionale e sociale di beni comuni. Ma se non è ancora possibile - anche per i cambiamenti in atto - definire un quadro complessivo del processo, forse se ne può spiegare la dinamica attraverso qualche esempio specifico.

Agenzie, aziende, società

Marco Vulcano



Wolfgang Tillmans, Freischwimmer 26

Il primo è relativo ai trasporti pubblici locali. All'inizio degli anni ottanta vennero definiti in Umbria tre bacini di traffico (la provincia di Terni, l'area del perugino e quella folignate-spoletina) dove operavano società diverse e di diversa natura. A Terni si aveva una azienda consortile di trasporti, a Perugia una municipalizzata (Atam) gestiva il trasporto urbano mentre nel territorio provinciale la rete era esercitata dall'Asp, una spa di proprietà quasi totale della Provincia di Perugia. Il sistema era perennemente in crisi per motivi diversi che andavano dalla cattiva gestione, ai ritardi e all'aleatorietà dei rimborsi dello Stato alle imprese di tra-

sporto pubblico. Progressivamente si è andati ad un accorpamento di società e aziende, soprattutto a Perugia dove si è costituita nel 1995 l'Azienda Perugina di Mobilità (Spa) che ha conglobato Asp, Atam e servizio di navigazione sul Trasimeno. Si è cominciato progressivamente ad ovviare al disservizio causato dalla presenza di più società sulle stesse tratte extraurbane. Allo stesso tempo, a livello nazionale, si è definita una politica di rimborsi che trasferiva fondi e competenze alle Regioni prevedendo una copertura dei costi così distribuita: 65% a carico del pubblico, 35% a carico dell'azienda. E' questo il

motivo per cui, ad esempio, Apm ha cercato di acquisire tratte e servizi esterni in altre aree italiane, mentre è iniziata una vivace costruzione di architetture societarie (collocate anche in settori succedanei allo scopo sociale dell'impresa) che ha raggiunto il punto di compimento nella separazione tra la gestione del servizio e l'holding finanziaria. La situazione si è complicata con il passaggio della gestione della Ferrovia centrale umbra alla Regione e con la costruzione del minimetrò fino a giungere agli esiti attuali: il rincaro delle tariffe, il fallimento dell'operazione minimetrò e la costituzione prima della holding e poi dell'azienda unica regionale. A ben vedere è bastata una riduzione del contributo trasferito dallo Stato alle Regioni e da queste alle aziende e società, un investimento sbagliato, per mettere in crisi un'impresa che pareva destinata a magnifiche sorti e progressive. Segno che, alla resa dei conti, sono i finanziamenti pubblici e non le formule societarie a determinare il funzionamento o meno del servizio.

Il secondo esempio è quello dell'Azienda servizi municipali di Terni. L'Asm è stata, tra il 1960 ed il 1995, una municipalizzata. Faceva utili modesti (circa un miliardo di lire nel 1995) e tuttavia risultava sostanzialmente in equilibrio. Nel 1995 venne trasformata in azienda speciale e alla distribuzione di energia e di acqua fu aggiunta la gestione dei rifiuti. Nel 2000 da azienda speciale l'Asm si trasforma in società per azioni. Nel 2004 acquisisce da Enel gli impianti di distribuzione di elettricità nel ternano.

Per l'impresa inizia una complessa attività di gemmazione societaria. Nel settore elettrico si costituisce la Società Umbria Energia Spa in *joint venture* con la Società Acea Electrabel. I motivi addotti per tale operazione derivano dalla accentuazione dei processi di liberalizzazione che avrebbero provocato una contrazione degli utili. Nel settore della gestione del servizio idrico si costituisce la Sii scpa - società consortile per azioni a prevalente capitale pubblico locale operante nel territorio dell'Ambito territoriale ottimale (Ato) Umbria 2. Il socio privato, che esprime l'amministratore delegato, è un raggruppamento temporaneo d'impresе di cui la capogruppo è l'azienda anglosassone Severn Trent Water Services plc che acquisisce il 25% del pacchetto azionario contro il 75% degli enti pubblici. Infine, per la distribuzione del gas, si costituisce una nuova spa con Italgas, di cui quest'ultima possiede il 60% e Asm il 40%. In una fase successiva sarebbe dovuta entrare nella compagine Acea SpA, con il 15% di azioni che sarebbero state cedute da Italgas. Nonostante queste complesse operazioni d'ingegneria societaria l'Asm accumula perdite rilevanti. Per il settore della gestione dei rifiuti la discarica che serve Terni è collocata ad Orvieto.

Inizialmente pubblica, oggi è passata ad Acea. Gli inceneritori in attività, messo a riposo quello di Asm, per cui è aperto un contenzioso legale in cui sono coinvolti l'ex sindaco e l'ex presidente della società, sono privati. Ne consegue un aumento dei costi del servizio.

Razionalizzazione, efficacia ed efficienza, appunto.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it





Crisi Merloni

Niente di nuovo sul fronte orientale

Rosario Russo

Gli ultimi mesi dell'anno sono stati caratterizzati da tante belle novità. Una di queste è stata la nomina del nuovo ministro per lo Sviluppo Economico. Dato, però, che da queste parti la sua operosità risulta ancora "non pervenuta", non è difficile intuire perché il 31 dicembre non c'è stato alcun cenone di capodanno per i tanti lavoratori della Merloni: hanno preferito restare "in campana". Come? Sempre più appesi al filo di una cassa integrazione prossima alla scadenza (maggio 2011), sono saliti per l'ennesima volta sul campanaccio di Nocera Umbra, storica torre divenuta megafono di denuncia, disagio e preoccupazione per le sorti occupazionali della Merloni, stretta in una morsa che attanaglia circa 3000 lavoratori (divisi fra vari siti, tra cui Nocera Umbra e Fabriano). Sulla torre, oltre al sindaco di Nocera, Donatello Tinti, l'assessore regionale Stefano Vinti, Luciano Recchioni e Augusto Paolucci, fondatori rispettivamente del "comitato dei lavoratori del campanaccio" e del "Comitato per il centro storico", era presente anche il segretario regionale della Cgil umbra, Mario Bravi, che ha commentato lo scopo di quest'azione simbolica. "Occorre alzare il livello di mobilitazione e di attenzione - ci ha spiegato nel corso di una gradevole chiacchierata - sono fattori necessari per non abbassare la guardia sulla vertenza Merloni, che, con la crisi del polo chimico Ternano, risulta tra le aziende più colpite di tutta la fascia appenninica". Anche Confindustria, ha tenuto a precisare il segretario regionale, "non si è spesa particolarmente sulla vicenda". È anche vero che la crisi della Merloni ha radici lontane: il vizio d'origine deve ricercarsi nelle scelte "strategiche" che il gruppo dirigente avviò negli anni '70, scelte che col tempo hanno permesso di accumulare tutte quelle peculiarità negative che la struttura aziendale è andata via via assumendo. Abbiamo già discusso in passato della storia della famiglia Merloni: Antonio è fratello di Vittorio (numero uno di Indesit ed ex presidente di Confindustria) e dell'ex senatore Francesco Merloni, (a capo, quest'ultimo, di Merloni Termosanitari). Il declino del gruppo inizia quando i tre decidono di separare i propri destini imprenditoriali. Antonio deciderà di puntare sulla produzione di elettrodomestici in conto terzi, assumendo grande importanza e influenza a livello europeo. Ad un certo punto però il meccanismo s'inceppa: la concorrenza dei paesi in via di svilup-

po e la delocalizzazione degli impianti da parte dei colossi tedeschi e scandinavi colpiscono utili e ricavi.

Da questo momento, se da un lato i consumatori cercano prezzi più bassi sul mercato, dall'altro vengono rassicurati da beni che sfoggiano marchi di grande qualità. Morale della favola? L'azienda Merloni non è più in grado di offrire prezzi bassi, né tanto meno un grande marchio. Travolto dalla crisi, il gruppo aziendale diviene insolvente per 543 milioni di euro e costretto poco dopo al procedimento di amministrazione straordinaria. In uno scenario simile, la crisi del settore degli elettrodomestici avrà pure giocato un ruolo negativo per le sorti dell'azienda, così come l'internazionalizzazione competitiva sui mercati, ma non sembra essere questo il vero limite.

Tutto ciò si avverte facendo riferimento alle caratteristiche sociali del territorio in questione: scarsa conflittualità sociale, pochissimi lavoratori iscritti ai sindacati (a Nocera Umbra i lavoratori Cgil-Fiom non superano il 10%), forte individualizzazione del lavoro e un welfare privatistico facente capo allo stesso padre-padrone (Antonio Merloni, che oltre ad essere sindaco di Fabriano, gestiva la Cassa di Risparmio) sono solo alcune delle tante anomalie. Molte erano le sfide che si affacciavano dietro l'angolo, ma la scarsa lungimiranza industriale, insieme ad una struttura piramidale, calata dall'alto verso il basso, senza settori intermedi, oltre alla totale assenza di innovazione, ricerca e sviluppo di qualità da parte del gruppo dirigente, hanno contribuito a causare un più rapido tracollo dell'azienda.

Fino ad ora, nonostante le manifestazioni d'interesse non vincolanti della holding cinese e iraniana per acquisire le redini dell'azienda, una seria riconversione non è stata ancora presa in considerazione dai commissari straordinari. Questi ultimi, insieme a istituzioni e parti sociali, si sono incontrati lo scorso 19 dicembre, per cercare di fare il punto sui piani industriali che potrebbero ancora salvare l'impresa dalla chiusura. Per scongiurare il baratro di una strada senza vie d'uscita, "non abbassare la guardia" resta ancora oggi il grido di molti lavoratori. Inquieti per il loro futuro, essi non si rassegnano all'esistente conseguenza di una cassa integrazione permanente e assistenziale e al contrario rilanciano la loro voglia di tornare protagonisti con un posto di lavoro vero, dignitoso.

LyondellBasel & Meraklon

L'attesa

Mar.Ven.

Nel 2010 abbiamo dato conto più volte della vicenda che sta portando alla chiusura dello stabilimento ternano della multinazionale LyondellBasell. Ci sembra opportuno, tuttavia, offrire un breve aggiornamento sulla vertenza, intervistando Luca Levantesi rappresentante della Filtem-Cgil nella Rsu del sito ternano. In merito alla proposta di acquisto da parte della Novamont degli impianti industriali LyondellBasell e Meraklon situati nel polo chimico ternano, Levantesi ci spiega che "l'azienda è interessata ad acquisire gli impianti LyondellBasell e Meraklon e a continuare la produzione di polipropilene per un certo numero di anni per poi convertire il processo produttivo dell'intero sito per realizzare esclusivamente il Mater Bi, come già fa nella propria parte di stabilimento. Questo progetto è stato presentato al Governo e ci sono stati alcuni incontri, ma siamo in attesa di un nuovo appuntamento con il Ministro per lo Sviluppo Economico". Si tratterebbe, insomma, di trasformare interamente il sito ternano in un polo di produzione di bioplastica. Il Mater Bi è la frontiera delle chimica "verde": si tratta di un biopolimero - un materiale polimerico termoplastico, biodegradabile e compostabile - già prodotto dalla Novamont a Terni. La situazione non lascia, però, ben sperare perché, come prosegue Levantesi "nel corso dell'ultimo incontro con i segretari nazionali dei sindacati dei chimici Basell ha espresso forti perplessità su questo progetto. Siamo in fase di

attesa, ma l'impressione è che alla base di queste esitazioni non vi sia altro che la paura di avere, almeno per alcuni anni, un concorrente nella produzione del polipropilene. Noi naturalmente puntiamo fortemente su questo progetto che può salvare l'intero polo chimico; l'alternativa è la definitiva dismissione di tutto. Sin dall'inizio Basell è stata molto arrogante nei confronti dei sindacati e del Ministero, ma questo è uno dei pochi progetti sul tavolo ministeriale che consentirebbe di chiudere una delle oltre 200 vertenze attualmente in corso e il governo come noi ha tutto l'interesse a portare a casa il risultato". L'altra azienda del sito ternano interessata dalla proposta di Novamont è Meraklon. Su questo punto Levantesi ci ricorda che "la situazione di Meraklon è sempre più difficile e ingarbugliata. La proprietà è sempre più in difficoltà dal punto di vista economico e l'azienda rischia il fallimento. È noto il problema del distacco dell'energia elettrica per i mancati pagamenti di Meraklon e della conseguente vertenza tra l'azienda e i fornitori di energia. Non sappiamo fino a quando potrà reggere la situazione". Per Levantesi, insomma, "è necessario che si giunga presto alla discussione e all'approvazione del progetto Novamont". Levantesi chiude la breve intervista spiegandoci che "non possiamo rimanere con le mani in mano e aspettare gli eventi. Confidiamo nel governo, nelle istituzioni locali e nazionali, nei sindacati, ma non rimarremo fermi e ci faremo sentire ancora una volta".



Violenza sulle donne Non siamo sole!

Valentina Capati

Dati alla mano in Umbria il tasso di violenza sulle donne è allarmante. Le stime regionali di fine anno fornite dalla Provincia di Terni informano che, tra il 2000 e il 2010, sono stati circa 498 i maltrattamenti e 175 le violenze accertate con procedimenti formali. Roba da far venire i brividi. Soprattutto se pensiamo che la denuncia non rappresenta che la punta dell'iceberg: la piaga di cui parliamo è ben più profonda di quella fotografata. Numeri e percentuali sono contraffatti da reticenze e paure, da un clima culturale pericolosamente arretrato. I casi accertati, in realtà, potrebbero addirittura raddoppiare quelli contabilizzati dalle stime. Basti pensare che a Terni, relativamente al servizio Telefono Donna, tra il 2006 e il 2009, si sono svolti almeno 1092 colloqui di sostegno psicologico, a cui hanno fatto seguito 192 consulenze legali. Stando alle stime, la durata della violenza subita dalle donne che si rivolgono al servizio è in media di 6-7 anni. In molti casi le donne raccontano di essere sottoposte simultaneamente a diversi tipi di maltrattamento: violenza fisica, psicologica, economica (abbandono economico, privazione e controllo del salario, impedimento a cercare un lavoro o a mantenerlo) e violenza sessuale (rapporti sessuali subiti, richieste di rapporti sessuali umilianti, stupri). Non lo si ricorderà mai abbastanza: la violenza non è solo fisica. Come il peggiore dei fantasmi, assume forme e declinazioni di ogni tipo: dalla forma verbale a quella psicologica, o a quella economica - diffusa quanto sottovalutata.

C'è poi il capitolo "stalking", che faticosamente si è affacciato alla giurisprudenza nel 2009, quando nel nostro Paese le condotte tipiche di questa forma di violenza hanno preso a configurare il reato di "atti persecutori" (art. 612-bis c.p.), introdotto con il D. L. 23 febbraio 2009, n. 11 (decreto Maroni). La norma di fatto introduce nel codice penale l'articolo 612-bis - dal titolo per l'appunto "atti persecutori" - che al comma 1 recita: "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita".

La cronaca locale ci riferisce di episodi anche molto recenti, come quello della quarantenne ternana costretta a tollerare i rancori dell'ex compagno che non si rassegna all'idea di essere stato mollato. Risultato? Macchina incendiata, appostamenti e telefonate persecutorie. È accaduto a gennaio nella nostra città.

A Terni l'impegno al contrasto del fenomeno esiste, a testimoniare è anche il grande lavoro della "casa protetta", una struttura che in città ha accolto e seguito negli ultimi tre anni una decina di casi.

Nella nostra regione è anche attivo il Telefono Donna, di cui dicevamo poc'anzi: un servizio dedicato proprio a tutte le donne che hanno subito o subiscono violenza. Basta comporre l'800.861126 per parlare con un operatore. Gli orari di apertura vanno dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 13.00, ma grazie alla segreteria telefonica è possibile usufruire del servizio anche in orari e giornate alternative. In tempi come quelli in cui viviamo l'unico messaggio utile è ricordare che non siamo sole. Siamo in tante, denunciare in alcuni casi è un atto eroico, in altri è il minimo che si possa fare, per tutte, non solo per noi stesse.

Il pagliaio

Alessandra Caraffa



A settembre è stato diffuso a Terni un numero speciale della rivista "Civiltà laica" dal titolo eloquente: *La città di Paglia*. Al suo interno un'inchiesta di Massimiliano Bardani svela come, tra il 2000 e il 2009, Palazzo Spada abbia destinato alla diocesi di Terni, Narni e Amelia una parte considerevole degli oneri di urbanizzazione secondaria - un contributo attraverso il quale chi costruisce s'impegna a partecipare alle spese che l'amministrazione sostiene per rendere possibile, nella zona edificata, la vita sociale e comunitaria.

Per legge questi oneri vanno reinvestiti in opere di urbanizzazione secondaria che il Dpr 380/2001 individua in asili nido e scuole, mercati di quartiere, impianti sportivi, aree verdi, attrezzature culturali e sanitarie, chiese ed edifici religiosi.

Potendo scegliere, l'ultima amministrazione comunale ha deciso di destinare all'ampliamento e alla ristrutturazione di chiese e strutture religiose ben 889.966,03 euro.

Il professor Franco Coppoli, in qualità di presidente del comitato di gestione dell'asilo "Girotondo", a fronte di una situazione in cui "i tagli governativi alla pubblica istruzione hanno avuto pesanti ricadute anche sui servizi gestiti dalle amministrazioni locali come gli asili", denuncia "l'inopportuna destinazione dei fondi comunali provenienti dagli oneri di urbanizzazione secondaria". Si chiede che tali fondi "vengano completamente investiti dal Comune di Terni per finanziare e migliorare il servizio e le strutture, nonché il numero, degli asili comunali e dei servizi dedicati all'istruzione pubblica, al verde pubblico e alla cultura". Evidentemente l'8 per mille non basta a soddisfare le esigenze della Curia ternana che però trova l'appoggio provvidenziale dell'amministrazione per gran parte dei suoi affari.

Non è di certo un caso che il Comune si adoperi proprio in questi giorni per mantenere intatti anche gli ingenti finanziamenti (gestiti in massima parte direttamente dalla

Curia) già destinati lo scorso anno ai festeggiamenti del santo patrono. Nel 2010 la singolare devozione di Paglia per san Valentino è costata alla cittadinanza ben 200 mila euro.

Il fatto che si sia investito così tanto denaro pubblico in strutture confessionali, dunque non appartenenti alla cittadinanza intera, rientra in un disegno ben definito di utilizzo delle risorse.

A più riprese il sindaco Di Girolamo - che mai ci risulta abbia preso le distanze dalla precedente amministrazione - ha espresso preoccupazione per il bilancio dell'anno corrente, preparando i cittadini ad una stagione di tagli che avrebbero interessato in particolar modo il comparto sociale e culturale, come ad ammettere che di fronte all'operato del Governo Centrale le amministrazioni locali siano incapaci di attuare qualsiasi tipo di politica che non sia la riproposizione in scala dei tagli governativi. Ci sono invece buone ragioni per credere che la priorità della Curia sulla Cittadinanza e del privato sul pubblico sia frutto di una precisa scelta politica illuminata dalla stessa ispirazione che guida il governo centrale: smantellare il pubblico, per consolidare la presa dei poteri forti sulla vita dei cittadini. Nella fattispecie a Terni si fanno strada due poteri: quello della Curia del rampante vescovo Paglia e quello della fitta rete di privilegi e clientele che gravita intorno a Palazzo Spada e ai suoi inquilini.

Pensiamo agli asili comunali pubblici. Il 9 dicembre scorso la Giunta propone al Consiglio Comunale l'approvazione di un progetto per l'apertura di un asilo nido aziendale per i figli dei dipendenti comunali. "Il progetto è inserito nel Piano triennale delle Opere Pubbliche 2011-2013, con previsione di spesa di 400 mila euro nell'anno 2011" - proprio quello della cinghia stretta, stando alle dichiarazioni estive del sindaco.

Gli asili comunali di Terni trovano luogo in strutture perlopiù risalenti agli anni settanta: volendo attuare una politica di medio-lungo termine, di certo non mancherebbero

le opere di ampliamento e ristrutturazione su cui investire, tanto più che negli ultimi anni non sono mancate le richieste di interventi da parte del personale e dei Comitati di Gestione delle strutture educative.

Ma gli asili sono un affare. Governo e Regione dispongono dei fondi per l'apertura di asili nido aziendali e non c'è niente di meglio da fare - secondo chi amministra la città - che mettere il Comune di Terni nella fila delle aziende beneficiarie. Un asilo aziendale, dunque (semi)privato, per i figli dei dipendenti pubblici: una struttura adatta ad accogliere 45 bambini, con posti riservati ai figli dei dipendenti del Comune (e probabilmente del Tribunale), in cui peraltro l'accesso all'insegnamento deriverà direttamente dalla collaborazione con le note cooperative amiche, senza passare per le graduatorie pubbliche.

Con l'apertura di questa struttura "si apre un baratro su tre livelli: lo smantellamento del pubblico, l'esternalizzazione di servizi come la docenza, la chiusura della mobilità sociale": queste le parole del professor Coppoli, che devono far riflettere in primo luogo sulle conseguenze della possibile istituzionalizzazione di un classismo stantio, che vorrebbe riconoscere la liceità di una micro-comunità educante esclusiva riservata ai figli di qualcuno, "con il pericolo di favorire privilegi inaccettabili che vanno denunciati pubblicamente".

Ma una politica ridotta al mantenimento dei rapporti di potere non ha la forza - né la volontà, a quanto pare - per avvedersi dei pericolosi meccanismi che pone in essere, che smembrano e rendono sempre più settaria proprio quella "vita comunitaria" la cui accessibilità dovrebbe essere garantita a tutti i cittadini. Garantita da chi? Dalla stessa amministrazione che, mentre preparava la cittadinanza ad una stagione di ristrettezze e tagli al comparto sociale e culturale, non ha mancato di concedersi qualche sfizio: chiese più grandi, gran galà per il santo patrono e un asilo aziendale riservato nuovo di zecca.

I primi 50 anni della Marcia
Perugia-Assisi e il premio
per la Pace di San Sepolcro

Una buona pratica

Mao Valpiana*

La Marcia per la Pace Perugia-Assisi è un grande evento della storia d'Italia. Per tante generazioni è stata una palestra di formazione politica, di cittadinanza attiva, una "assemblea itinerante" per la pace. Non possiamo permettere che questa storica Marcia diventi solo una ritualità.

Fra pochi mesi si celebrerà il cinquantenario della prima edizione, quella pensata ed organizzata da Aldo Capitini. All'indomani della Marcia del 24 settembre 1961 lo stesso Capitini volle dare vita al Movimento Nonviolento, per avere a disposizione uno strumento utile al proseguimento delle istanze emerse dalla Marcia stessa. Al primo punto del programma del Movimento, Capitini indicò "l'opposizione integrale alla guerra". Dopo cinquant'anni il cammino deve ripassare da lì.

Il titolo della prima Perugia-Assisi fu "Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli". In un momento internazionale difficile, con lo spettro dell'olocausto atomico, al generico pacifismo Capitini volle aggiungere l'ideale superiore della nonviolenza.

Guardata con sospetto dai partiti, la Marcia fu un successo. Capitini il giorno dopo scrisse: "E' stata una manifestazione dal basso, che ne ha cominciate tante altre. Con l'unione stabilita tra i pacifisti e le moltitudini popolari, si è presentato un metodo di lavoro non più minaccioso di violenza, e nello stesso tempo si è avviata un'unità che è la massima che si può stabilire in Italia: quella nel nome della pace. La resistenza alla guerra diventa oggi tema dominante".

Il senso profondo della Perugia-Assisi è stato illustrato dallo stesso Capitini che ne ha evidenziato i tre caratteri fondamentali:

1) che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale;
2) che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica;

3) che la Marcia fosse l'occasione per la presentazione e il "lancio" dell'idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse.

Il Movimento Nonviolento volle proseguire l'iniziativa dopo la morte di Capitini,

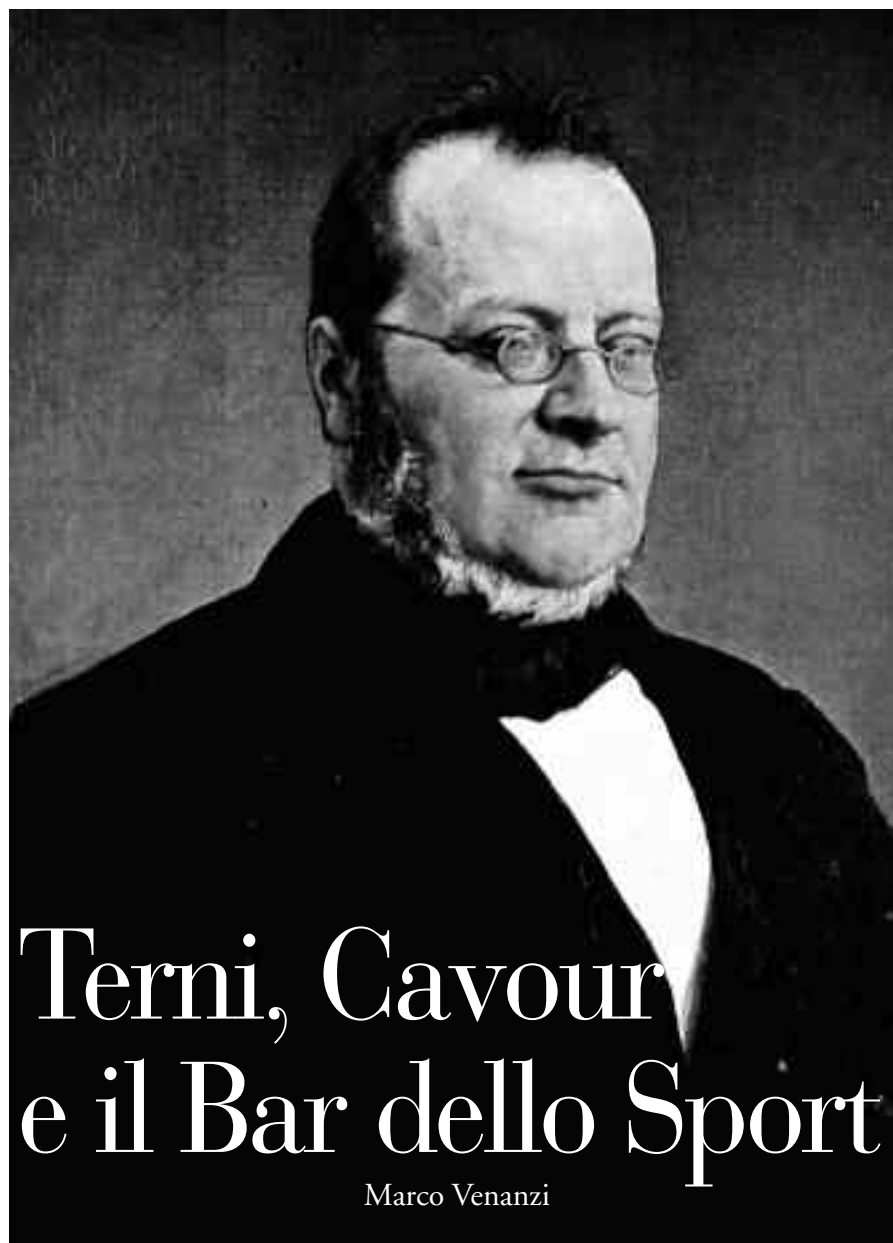
dando vita ad una seconda edizione nel 1978, cui diede come titolo "Mille idee contro la guerra". Erano gli anni dei missili nucleari che si contrapponevano nell'Europa della Nato e del Patto di Varsavia. Nel 1981 il Movimento diede vita alla terza Marcia Perugia-Assisi "Contro la guerra a ognuno di fare qualcosa" a cui seguì la quarta edizione del 1985: "Contro il riarmo blocchiamo le spese militari". La Marcia era matura per diventare un patrimonio comune del più vasto movimento per la pace. Oggi nessuno può rivendicarne l'esclusiva, perché essa ormai appartiene solo ai marciatori, a chi si mette in cammino.

I semi della nonviolenza, dispersi lungo il cammino della Marcia, hanno dato i loro frutti. Uno di questi è certamente il Premio della Città di Sansepolcro "Cultura della pace" e "Nonviolenza". Tale premio va proprio nella direzione indicata da Capitini. Da quasi vent'anni questa iniziativa fa riflettere una comunità ed una cittadinanza su tematiche quali la nonviolenza, la solidarietà, la pace. Il progetto, che ha particolare attenzione per i giovani della Valtiberina è quello di riempire di significato culturale questi ideali e fare in modo che la pace diventi una buona pratica, un diritto e un dovere per tutti noi.

La pace non verrà dai governi che utilizzano lo strumento militare, ma potrà venire solo dai popoli che rifiuteranno di collaborare. È a noi stessi, dunque, che dobbiamo rivolgere gli appelli per la pace. Ecco il richiamo della nonviolenza, che dobbiamo saper comunicare particolarmente ai giovani: l'opposizione integrale alla guerra è il fondamento costitutivo della nonviolenza.

Il cinquantenario della Perugia-Assisi dev'essere l'occasione per "mostrare che la nonviolenza è attiva e in avanti, è critica dei mali esistenti, tende a suscitare larghe solidarietà e decise noncollaborazioni, è chiara e razionale nel disegnare le linee di ciò che si deve fare nell'attuale difficile momento". Sono parole di Capitini di straordinaria attualità, pronunciate nel 1961, valide per il 2011.

* Presidente del Movimento Nonviolento



Terni, Cavour e il Bar dello Sport

Marco Venanzi

A Terni fino al 20 febbraio è possibile visitare a palazzo Primavera la mostra *Cavour e il suo tempo*, realizzata dalla Provincia di Torino in collaborazione con l'Associazione Amici della Fondazione Cavour di Santena e la Fondazione Cavour nell'ambito delle iniziative del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. La mostra è stata voluta a Terni dalla Provincia, ma il patrocinio è stato dato anche dal Comune, dalla Regione Umbria e dalla Fondazione Cassa di Risparmio Terni e Narni.

La mostra ricostruisce la biografia di Cavour inserendola nel contesto nazionale ed europeo, consentendo al visitatore di ripercorrere le principali vicende del Risorgimento. Si tratta, insomma, di un'interessante proposta di lettura della storia generale, partendo dalla biografia di un uomo illustre, dalla vita e dal pensiero di un grande protagonista. È dato giusto spazio ai processi politici, economici e sociali, in atto nel corso della prima metà dell'Ottocento, dei quali lo statista piemontese è stato un grande interprete. L'allestimento, inoltre, è efficace: i pannelli sono ricchi di fotografie, i testi sono essenziali, il video è ben fatto e chiaro. Non è una mostra noiosa, è adatta anche ai ragazzi e, insomma, merita una visita.

Il presidente della Provincia di Terni nella conferenza stampa di presentazione ha dichiarato che la mostra "è un evento eccezionale per avviare da Terni il dibattito sul valore del Risorgimento italiano e sull'importanza dell'unità del nostro Paese, in un momento di forte crisi a livello internazionale". Nulla da eccepire. Peccato che non immaginiamo, smontata la mostra, quale sarà il percorso che le istituzioni proporranno per far crescere e vivere tale "dibattito".

Non comprendiamo, insomma, come Provincia e Comune di Terni intendano affrontare il 2011 e abbiamo paura che, dopo averci stuzzicato l'appetito con la mostra su Cavour, ci faranno mangiare i cioccolatini durante gli Eventi Valentini, di fronte alla torre di vetro della Biblioteca comunale. La torre, spieghiamo per i non ternani, è illuminata da tempo di bianco, rosso e verde, come l'insegna del Bar dello Sport.

Si dovrebbero attivare ben altri percorsi di partecipazione e di coinvolgimento della comunità cittadina, delle associazioni culturali, dei giovani, della scuola, dell'università. Si dovrebbero mettere a sistema trent'anni di studi, ricerche e ipotesi interpretative sul Risorgimento nell'Italia mediana per poi superarli, aprendo nuove strade con il piglio dei "capitani coraggiosi" per i quali la storia deve servire al presente. Tutto questo per uscire dalla strozzatura costituita dalla lettura delle destre in cui l'esperienza risorgimentale, intrisa ancora oggi di retorica della liberazione, non tiene conto che la costruzione statale è stata una conquista più che un'unificazione e non racconta dei benefici che il Nord ha avuto dalla conquista del Mezzogiorno. Ci piacerebbe discutere anche dei progetti politici irrealizzati, dei fallimenti, delle componenti radicali, democratiche, cosmopolite, repubblicane, federaliste, del Risorgimento. Vorremmo dibattere sui ceti dirigenti e sui percorsi politici, sociali ed economici in atto nello Stato Pontificio nel corso dell'Ottocento, sui rapporti tra aristocrazia, borghesia e ceti subalterni. Sono sogni perché la mostra su Cavour era pronta, mentre queste altre cose andrebbero pensate e realizzate e richiedono capacità amministrative e qualità politiche rarissime oggi in città.



Chips in Umbria Diritti e primati

Alberto Barelli

“Nello Statuto regionale venga affermato che tutti hanno eguale diritto di accedere alla rete Internet”: è la proposta avanzata recentemente dall'assessore alle Infrastrutture tecnologiche immateriali della Regione Umbria, Stefano Vinti. Poter segnalare un'iniziativa del genere è certo il miglior modo per iniziare il nuovo anno, augurandoci che possa veramente segnare il superamento degli ostacoli che stanno - di fatto - ancora negando l'accesso alla rete in tante parti della regione. Al di là del merito della questione, quello che ci interessa evidenziare è come, solo fino a qualche anno fa, una tale proposta non sarebbe stata certo all'ordine del giorno. Insomma, che all'assemblea regionale si discuta del diritto dell'accesso a internet, è un (bel) segno dei tempi. Del resto, come ha ricordato lo stesso Vinti, nel corso dell'edizione italiana dell'Internet Governance Forum 2010 è stato proposto l'inserimento nella Costituzione di un articolo 21 bis per poter sancire internet come diritto universale per tutti i cittadini. Ma è certo che tale obiettivo non potrà contare sul supporto del governo Berlusconi, che rispetto alla modifica della Costituzione ha ben altre idee. Così come è un dato di fatto che l'Italia si trova a scontare colpevoli ritardi del governo in merito all'estensione della banda larga nel territorio. Ritardi rispetto ai quali anche l'Umbria deve far fronte con le proprie forze. Gli sforzi comunque non sono mancati e gli interventi per l'estensione della banda larga presentati dagli amministratori a fine anno ne sono una testimonianza.

Intanto una buona notizia per l'Umbria è contenuta nel Rapporto E-gov 2010, nel quale il ministro Brunetta ha tracciato il bilancio dell'attività svolta nella varie regioni in materia di innovazione tecnologica. Come ha evidenziato il Consorzio Sir Umbria, secondo i dati forniti, l'Umbria è la regione che vanta il primato nel campo della Posta elettronica certificata, con una percentuale del 99% di caselle registrate all'Indice delle pubbliche amministrazioni. All'Umbria è stato inoltre riconosciuto il livello più alto di diffusione e di utilizzo del protocollo informatico, disponibile e operativo, caso forse unico, in tutti i suoi 92 Comuni. Ricordiamoci che garantire l'affidabilità del materiale inviato per posta elettronica permette un risparmio di carta (e denaro) di non poco conto.



Umbria Jazz Winter a Orvieto

La città delle meraviglie

Cristoforo Contugi



Per cinque giorni, dal 29 dicembre al 2 gennaio, è sembrato di vivere in una di quelle “città creative”, celebrate da Richard Florida, in cui scompare la differenza tra il giorno e la notte, si suona ovunque musica “giusta” e nell'aria si profonde “talento, tecnologia e tolleranza”. Negozi aperti fino a tardi, *perlage* trentino doc e vini orvietani, godimenti gastronomici da fare invidia a Petronio e Simone Simonini (l'ultimo “antieroe” di Umberto Eco), clima internazionale che esorta ad indulgere nei riguardi del Baricco neoliberista di “Next” e a pensare che se Marchionne è un perfido avanzo thatcheriano, ciò non vuole dire che la globalizzazione sia per forza repellente. Artefice del *meraviglioso* orvietano è stata “Umbria Jazz Winter”, giunta alla diciottesima edizione, impressionante industria dell'immateriale. La creatura (ormai maggiorenne) di Pagnotta è, in fondo, la formula perfetta per Orvieto, ricercata, spesso invano, da quanti si sono cimentati nel difficile compito di far funzionare un hardware fatto di palazzi medievali, viuzze, commercianti inesplicabili, albergatori agnostici, una bella offerta gastronomica e, oggi, di una lunga teoria di wine bar e locali di movimento che, da via Duomo a via Filippeschi, passando per corso Cavour e vie reticolari, hanno restituito praticabilità alla notte orvietana. Insomma: Umbria Jazz Winter funziona. E ha funzionato a dispetto dell'incertezza del momento.

Numeri ed economie

Il budget della manifestazione si aggira intorno agli 800mila euro, coperti per circa 2/3 da sponsor e incassi (9mila paganti per un totale di oltre 200mila euro). Il resto è costituito da contributi istituzionali. Il chip del Comune di Orvieto quest'anno è stato di 50mila euro. Gli operatori privati, salvo rare eccezioni, non sembrano aver una particolare inclinazione al mecenatismo culturale, cosicché, allo swing preferiscono il

“trickle down effect” e pazientemente aspettano capodanno.

L'effetto “moltiplicatore” di Umbria Jazz Winter non è tuttavia circoscritto alla sola Rupe. A beneficiarne è un ampio territorio che dalla vicina Bolsena raggiunge l'altopiano dell'Alfina (su cui si stanno allegramente seminando ettari e ettari di pannelli fotovoltaici) e le diverse zone prossime al Monte Croce di Serra, risale poi l'autostrada A1 sin oltre Fabro, scende per il Monte Peglia e torna a Orvieto toccando le zone della Doc Orvieto in Provincia di Viterbo. Piene le strutture ricettive e al massimo dei giri i ristoranti, complici il clima di festa e la formidabile cucina stagionale di territorio. Il pubblico di UJ Winter è fatto certamente di jazzofili e jazzomani, ma anche di pezzi importanti di quel “*ceto medio riflessivo*” che definisce la propria identità attraverso i consumi culturali. Questo segmento, oltre a Bollani e a Chick Corea, ascolta anche la città, i suoi luoghi, la sua cifra antropologica e, nonostante la crisi, dispone ancora di un margine di spesa. Per accedere alla pienezza dell'esperienza orvietana - comprensiva di ospitalità, musica, enogastronomia, aperitivi, gadget e, forse, di qualche irresistibile tentazione materiale - si stimano necessari dai 100 ai 200 euro giornalieri a persona. Ciò, moltiplicato per le presenze che superano decisamente i biglietti staccati, fa pensare ad importanti risorse trasferite nelle tasche degli operatori economici del territorio. Quanto? Alcuni, prudentemente, calcolano una cifra intorno ai 5/6 milioni di euro.

Orvieto e l'iperrealtà

Umbria Jazz Winter ha la natura di un flusso che agisce su un luogo trasformandolo - limitatamente alla sua durata - sotto il profilo sia degli spazi sia dei tempi. La natura spettacolare di tale flusso determina un aumento di realtà delle cose che sfiora, tale da determinare in esse una sorta di numinoso supplemento. Da tale stato di “grazia”

il territorio potrebbe trarre qualche vantaggio supplementare, magari mettendo a sistema un po' di risorse che invece faticano ad allinearsi. Qualcosa però si sta muovendo. Dentro questa “iperrealtà” si muove con superba maestria l'attuale sindaco di Orvieto, per alcuni orvietani simulacro di “*ciò che avremmo potuto essere se non ci fosse stato i comunisti al governo per 60 anni*”, per altri amabile intrattenitore pieno di suggestioni altolocate che tanto inebriano i “vecchi” capibastone della politica locale. Una sera, causa un piccolo incidente occorso a Renato Sellani, il primo cittadino - un buon pianista - non ha esitato a salire sul palco e a cimentarsi con la tastiera. E siccome noi confidiamo nel valore epistemologico delle casualità, in questo episodio marginale abbiamo intravisto la raggiunta perfezione di una politica tutta “spettacolo e apparizioni” a cui tanto si dedicarono i “progressisti” dei bei tempi andati. Sul palco, a suonare il piano, c'era proprio l'eterogeneità dei fini di quell'ambigua sartoria. La cosa fa un po' dispetto perché a trasformare in fenomeni “popolari” esperienze elitarie quali il jazz fu proprio la sinistra umbra e fu sempre questa sinistra, precedentemente alla sua conversione “immobiliare”, a progettare il recupero e il riuso dei contenitori storici e degli spazi pubblici a fini culturali. Fa dispetto perché ci fu un tempo in cui si poteva davvero organizzare un mondo differente e dove la “distruzione creativa” non era solo virtù degli imprenditori. Oggi, invece, abbiamo il sindaco (di destra) che suona e che brilla sotto riflettori altrui.

Il segno di Uj Winter resta, nonostante tutto, vivacemente attaccato ad Orvieto. Quest'anno, per la prima volta, si è organizzato, a margine del programma ufficiale, un circuito di mostre, spettacoli e concerti di una certa qualità. Chissà se, a furia di sperimentare, non si trovi una qualche formula buona per altre stagioni.

I dialoghi di Vittorio Foa sul Novecento

Scelte problematiche e irrinunciabili

Roberto Monicchia

Nella sua lunga esperienza, che coincide con il Novecento, Vittorio Foa è stato uno splendido esempio di militanza eretica, capace di porsi domande scomode, abbandonando ipotesi consolidate e relative rendite di posizione per affrontare sfide inedite. Precisamente questo percorso ricco di svolte e mosse del cavallo, ha garantito a Foa la fedeltà alla originaria scelta di vita che lo portò ancora ragazzo nelle carceri fasciste. E *Scelte di vita* (a cura di Andrea Ricciardi, Einaudi, Torino 2010) è il titolo di questa singolare testimonianza, che riporta la trascrizione delle conversazioni che Vittorio Foa intrattene, tra il febbraio e il luglio del 1985, con alcuni amici di lunga data, studiosi e militanti politici: Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, Vittorio Rieser. Il carattere poco strutturato dei dialoghi rende l'idea di una discussione aperta, di una ricerca colta nel suo farsi, attraversata da un dubbio sistematico. D'altra parte non si tratta né di chiacchiere da dopo cena, né di elucubrazioni astratte: punti di partenza e di arrivo sono le esperienze vissute da Foa e dai suoi interlocutori. Siamo a metà degli anni '80, il clima di "smobilizzazione generale" dopo il grande ciclo di lotte operaie e studentesche si avverte chiaramente. Foa, che ha rinunciato all'impegno politico e sindacale a tempo pieno, coglie l'occasione per ridiscutere le scelte di ieri e anche quelle dell'altro ieri.

Il titolo della prima conversazione "il progresso e la politica", rappresenta in qualche modo il filo conduttore generale, visto secondo diverse angolazioni, a partire dalla definizione del significato ideologico e pratico dell'idea di progresso nella storia del movimento operaio. Viene criticata a fondo l'impostazione giacobino-bolscevica - incarnata nella formula "oggettivamente progressista" - che in nome di un futuro radioso giustifica tutti i sacrifici e le rinunce: una visione fideistica i cui effetti sono ben visibili ben prima della caduta del muro. Proprio il rifiuto di una visione monolitica e chiusa al dubbio ha segnato la distanza del percorso politico di Foa dalla tradizione comunista. D'altra parte, fin dai tempi dell'antifascismo e della resistenza, Foa e molti della sua parte hanno sentito il fascino per lo spirito militante e per il realismo politico dei comunisti. E d'altra parte la crisi del progresso come fede sostitutiva delle religioni trascendenti, non risolve il problema del rapporto necessario tra rivendicazioni immediate e obiettivi a lungo termine, tra il progetto e la realizzazione. Foa discute a lungo con i propri interlocutori circa l'"eterogenesi dei fini", giungendo a conclusioni non scontate. Da un lato sostiene che spesso i grandi progetti collettivi riescono a realizzarsi; tuttavia essi prendono forma in maniera radicalmente diversa rispetto al progetto da cui erano scaturiti. Certamente ciò prova la nocività delle ideologie onnicomprensive, poiché mostra che qualsiasi progetto a priori non può tenere conto delle infinite variabili che determinano il campo di forze della sua applicazione nell'agone sociale. Nello stesso tempo, però, non ci si può sottrarre alla forza semplificatrice e ordinatrice del progetto, alla carica di mobili-



Foto di Lorenzo Dogana - Difoto

tazione che esso genera.

Tutto il ragionamento acquista una valenza concreta perché rapportato all'esperienza esistenziale di Foa, quindi ad alcuni dei nodi decisivi della storia del Novecento: la cospirazione antifascista, la Resistenza e la costruzione della repubblica, la gestazione e l'esplosione del ciclo di lotte operaie degli anni '60. Attorno a questi nodi si dipana il filo delle scelte di Foa e dei suoi interlocutori, filo che si intreccia in forme varie con le scelte della vita privata, sottolineando un altro livello di complicazione rispetto al rapporto tra progetto, mezzi e fini. Foa ha attraversato questi momenti chiave da postazioni privilegiate ma allo stesso tempo eterodosse (da Giustizia e libertà alla sinistra socialista fino al Psiup, nella lunga militanza sindacale nella Fiom e nella Cgil), immettendovi il suo spirito di ricerca, nonché la ricorrente tendenza a ritrarsi un attimo prima di assumere responsabilità di primissimo piano. L'eterogenesi dei fini si concretizza rispetto agli esempi vissuti: l'Italia del dopoguerra non è quella pensata dai partigiani, eppure la repubblica è il compimento di certe aspettative. Allo stesso modo la riscossa operaia dopo i duri anni cinquanta è evidente, ma assume forme e direzioni impensabili anche per quelli che l'hanno auspicata e preparata.

Lo scarto tra fine ipotizzata e effettiva realizzazione si complica ulteriormente con il variare delle valutazioni nel tempo. È il caso dell'interpretazione del fascismo e della guerra partigiana, che è stato ed è un elemento importante nel dibattito politico corrente. È anche il caso del discorso sulle "occasioni mancate" del partito socialista nelle sue varie declinazioni postbelliche. In termini generali dai colloqui emerge il progressivo esaurimento delle "grandi narrazioni" e insieme l'esigenza per la sinistra di combattere le disuguaglianze senza deprimere le differenze, di coniugare liberalismo (come garanzia dell'intangibilità delle prerogative dell'individuo) e radicalismo (nella capacità di affermazione delle conquiste sociali). Il ragionamento è parallelo alle ricerche coeve sul movimento operaio inglese, che confluirono nella *Gerusalemme rimandata*.

Il valore di fondo irrinunciabile che emerge da questo complesso e mai definitiva processualità, è quello dell'autonomia dei movimenti sociali. Proprio in questo mettersi in movimento, nella lotta che ridiscute indefinitamente gli obiettivi e il progetto, può apparire il senso del termine socialismo. Foa accetta dunque l'apologo bernsteiniano "il movimento è tutto e il fine è nulla", non già però per il suo spirito evolucionistico, piuttosto perché segna il confine - appunto quello dell'autonomia di azione e organizzazione - oltre il quale non può che riprodursi il sequestro della "causa" da parte di gruppi dirigenti, che in nome di finalismi astratti immiseriscono, fino ad annullarla, la proiezione verso un futuro migliore.

In questi dialoghi di venticinque anni fa si agita una domanda di alternativa progettuale, una spinta alla ricerca e all'organizzazione che la sinistra - in tutte le sue varianti - oggi dimostra di avere smarrito.

**SCIOPERO NAZIONALE
DEI METALMECCANICI
28 GENNAIO 2011 8 ORE**



**MANIFESTAZIONE REGIONALE
difronte Concessionaria FIAT
Via PICCOLPASSO - PERUGIA - ore 09:30**

L'anima del commercio sociale

Salvatore Lo Leggio



È già accaduto che su "micropolis" si discorresse sul progetto dell'episcopato cattolico intitolato *L'Umbria e il bene comune*, cui il vescovo Paglia, a capo della Conferenza episcopale umbra, attribuisce grande importanza. Lo facemmo, a inizio 2010, in un'ottica congiunturale, evidenziando distinguo e dissensi interni al mondo cattolico e genuflessioni dei politici, specie del Pd, a proposito del convegno svolto ad Assisi a fine 2009. Ora le relazioni di quel convegno, del vescovo Paglia e dei "quattro professori" (gli economisti Croce e Grasselli, il giurista Clementi e il sociologo Diotallevi), opportunamente rimaneggiate e aggiornate, sono parte di un volume edito da "il Mulino" col titolo *Poliarchia e bene comune. Chiesa economia e società per la crescita dell'Umbria*, curato da Silvia Angelletti e Giorgio Armillei. Vi sono stati aggiunti lo scritto di un economista di Bankitalia, Piselli, e, in appendice, il contributo che la Ceu diffuse nel 2002 al tempo della riscrittura dello Statuto regionale e la lettera pastorale del Primo maggio 2007 sul lavoro. I contributi sono variamente interessanti e non perfettamente sovrapponibili. Qui soprattutto giova tentare di comprendere il messaggio complessivo.

La tesi di fondo del ragionare delle teste d'uovo che ruotano intorno a Paglia è che da decenni in Umbria vige e domina

una "monarchia sociale", consolidata dall'istituto regionale, che si esprime nella "egemonia per lo meno tendenziale del politico sull'intera società". Questo assetto condizionerebbe profondamente l'economia, il potere finanziario, la cultura e la stessa Chiesa, ugualmente vittime della pervasività della politica. Il primato della politica è contestato in nome della "poliarchia", talora assimilata alla società aperta o alla "democrazia pluralista", ma che fin nel nome rivela la sua natura corporativa, poiché allude a una pluralità di poteri strutturati, di "corpi" appunto, che nella funzione non sono nettamente distinti come nel classico approccio liberale, ma che interagiscono, concorrono e competono. Scrive Clementi: "Soltanto in un confronto aperto, plurale, competitivo - cioè di mercato, di concorrenza, di regole - si può trovare appieno, a mio avviso, quel fine del progresso sociale, così come viene comunemente inteso il c.d. bene comune". Neanche il cattolicesimo, a quanto pare, riesce a sottrarsi del tutto all'effimero trionfo del liberismo e sembra accettare l'idea che nella società debba poter operare, come nel mercato, una "mano invisibile" che metta le cose a posto. I curatori Angeletti e Armillei, nell'introduzione, rendono anche loro evidente il bersaglio: "C'è bisogno di un modello policentrico di società che racchiude un'istanza di relativizzazione del potere politico e, in ultima

analisi, del potere politico in forma di stato". La conseguenza è che nessuna istituzione deve proporsi "una sintesi" e che non ci può essere "un unico percorso per quanto astrattamente condiviso". L'Umbria, concludono, non ha bisogno "di un nuovo regionalismo quanto di un'intensa stagione poliarchica". I due dichiarano di volere tutte le istituzioni "ridotte allo stato laicale: da quelle politiche a quelle economiche, da quelle scientifiche a quelle religiose", ma non è cosa che valga fino in fondo per la Chiesa, che è fatta sì dagli uomini ma è anche portatrice di una verità assoluta e trascendente, che è "corpo" ma "corpo mistico". E' quanto, un po' cripticamente, comunica il vescovo, citando la *Lettera a Diogneto* (per cui i cristiani "con il loro modo di vivere sono oltre le leggi"): spiega che la Chiesa "pur immergendosi nella storia, non esaurisce il suo servizio nell'orizzonte storico" e che "il bene della Città ... è interno al bene che la Chiesa è chiamata a servire". Insomma, se il commercio sociale, quello che in ultima analisi produce "il bene comune", ha un'anima trascendente ed immortale, questa è la Chiesa. L'orizzonte del libro risulta così quello di un neoconfessionalismo con "discernimento", per usare una parola cara a Paglia. Da qui l'implicita chiamata a raccolta dei cattolici nella Chiesa da parte del sociologo Diotallevi, ostile ad ogni adattamento e ad ogni atteggiamento rinunciatario.

libri

Alberto Melelli, Fabio Fatichenti e Massimo Sargolini, *Architettura e paesaggio rurale in Umbria. Tradizione e contemporaneità*, fotografie di Bernardino Sperandio, Regione Umbria e Quattremme, Perugia 2010.

E' sicuramente un lavoro di analisi di grande spessore, su un tema difficile e per molti aspetti sgusciante, in cui si intrecciano culture, indagini e approcci disciplinari diversi, come è quello del paesaggio. Melelli e Fatichenti, giustamente, nella loro introduzione cercano di definire un approccio alla questione che faccia tesoro delle diverse interpretazioni, da quella del paesaggio percepito a quella relativa al rapporto tra natura e uomo. Lo sforzo è quello di dare nuovo spessore al concetto e a tal fine riprendono un testo del 1998 di Lucio Gambi dove il grande geografo, descrivendo i diversi concetti di paesaggio, affermava "C'è infine una visione ed una valutazione storica del paesaggio che lo considera

come il prodotto sedimentato nei secoli di una lunghissima sequenza di modi di organizzare lo spazio abitato, modi che si ricoprono l'uno con l'altro e però mai totalmente che molti segni delle forme di età più vicine. In questo senso leggere il paesaggio è come leggere un palinsesto, e grazie a questa operazione si ha una visualizzazione della storia". Insomma il paesaggio è un insieme di segni della cultura materiale che ci restituisce un significato plurale ed in tal senso si configura come un bene culturale. A maggior ragione ciò vale per i paesaggi rurali umbri che si sono andati profondamente modificando nel corso di pochi decenni. Il volume dà conto di queste modificazioni, dall'abitato (i villaggi rurali), all'uso dell'acqua (i mulini), dalle strutture di trasformazione (gli essiccatoi), dalle colture e dalle unità poderali, alle novità colturali intervenute negli ultimi decenni, ai

fondi agrari delle grandi istituzioni religiose. Il volume è corredato da un ricchissimo repertorio fotografico di Bernardino Sperandio, che firma anche un saggio sui particolari costruttivi, ed è introdotto dalla governatrice Marini e dall'assessore Cecchini, che come Regione hanno sponsorizzato il volume.

Ivano Rasimelli, *E' l'Italia che è storta. Promemoria per i giovani*, Edimond, Città di Castello 2010.

Il libro prende il suo titolo da una vignetta che Gino Galli (disegnatore satirico e dirigente del Pci umbro) aveva donato all'autore e che fa bella nostra di sé in copertina. Il significato è chiaro: se una cosa è storta bisogna raddrizzarla, ma per farlo bisogna conoscere e capire quello che è successo. Si spiega così la dedica "Ai giovani della generazione di mio nipote

ventenne". Ed è questo il senso della fatica di Rasimelli, antico militante e dirigente comunista, che parte dalla constatazione implicita che oggi lo scambio intergenerazionale è sempre meno fitto, che i nuovi mezzi di comunicazione di massa hanno impoverito il linguaggio e i racconti, in un periodo in cui c'è sempre più bisogno di racconto, di quella forma particolare di comunicazione in cui ricordi ed esperienze personali s'intrecciano con la grande storia, costruendo un senso comune diffuso e condiviso. Era questa del resto una delle grandi capacità del Pci, raccontare l'Italia - a volte sbagliando - ma riconnettendo vicende individuali e collettive, passato e presente. E' quello che fa Rasimelli. E' il racconto - forse un po' troppo lineare - di un'Italia che cresce civilmente, economicamente, culturalmente nel venticinquennio successivo alla Liberazione e che, a partire dalla

fine degli anni sessanta, vede estendersi diritti sociali e civili, che vengono messi in discussione negli anni ottanta e novanta fino a giungere agli esiti attuali. L'autore evidenzia i progressi scientifici maturati nel corso del tempo e li individua come elementi sia di liberazione umana che di una possibile catastrofe che può investire il pianeta. Allo stesso modo sottolinea come la frettolosa liquidazione del Pci abbia prodotto più danni che vantaggi non solo per la sinistra, ma per l'insieme del paese. Rasimelli non si esime dal dire la sua sul presente. A suo parere, sull'onda di quanto avvenne nel 1944, sarebbe necessario uno sforzo corale di tutti gli oppositori di Berlusconi per liberarsi delle scorie e dei pericoli dell'ultimo quindicennio e, a sinistra, dare una delega al Pd al fine di raggiungere questo risultato e riaprire il gioco. Sarebbe un'ipotesi ragionevole, peccato che né Casini né i suoi sodali siano disponibili.

Il berlusconismo ha percorso trasversalmente il paese e permeato i suoi stessi oppositori o almeno parte di essi e purtroppo, verrebbe da dire, non siamo in tempi di ferro e di fuoco.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
 Impaginazione: Giuseppe Rossi
 Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco

Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
 Chiuso in redazione il 22/01/2011